



WORD

Rivista quindicinale del lavoro

SUD

168

2

Banca Nazionale del Lavoro

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1913

●
CAPITALE INTERAM. VERSATO

L. 1.055.739.415
●

●
DIREZIONE GENERALE

R O M A

VIA VITTORIO VENETO, 119
●

Tutte le operazioni e i servizi di Banca

Nord Sud

RIVISTA QUINDICINALE DEL LAVORO

Direttore: Antonio d'Ambrosio - Redattore capo: Ugo Arcuno

1 Ottobre 1945

Anno I - Numero 2

Sommario

Battaglia campale della democrazia italiana	A. D.	3
Sindacati ed organismi rappresentativi di fabbrica in tempo fascista	UMBERTO TERRACINI	5
L'industrializzazione dell'agricoltura	MARIO LANERANCHI	10
Prime esperienze dei Consigli di Gestione	EMILIO SERENI	15
Struttura e attività dei sindacati nelle aziende sovietiche	DOMENICO CIUFOLI	18
MATERIALE PER LA COSTITUENTE		
Le nazionalizzazioni e il socialismo	ETIENNE FAJON	21
Proposta di una « Alleanza del lavoro »	GAETANO INVERNIZZI	27
Breve storia del laburismo inglese	GIANSIRO FERRATA	29
Chi si è arricchito con la guerra?	ALFREDO DELVICARIO	35
POLEMICA		
Un'altra guerra?	UGAR	38
DIRITTO DEL LAVORO		
Che cosa sopravvive della legislazione fascista	ATTILIO SFORZA	40
CONSULENZA DEL LAVORO		42
VITA DEL LAVORO		
Ricostruzione		43
Attività sindacale		45
Estero		47

Redazione e Amministrazione: Milano, Corso Venezia 40 - Telefono 266.903
Editrice La Nuova Biblioteca - Abbonamenti: Annuale L. 1000 - Semestrale L. 550
Un numero L. 50 - Arretrato L. 100 - Estero L. 200 - Spedizione in abbonamento postale.
I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Invitiamo i nostri lettori ad inviarci fotografie adatte alla riproduzione nella prima e nella quarta pagina della nostra copertina e così pure stampe e disegni per le pagine interne. Sarà inviato un compenso agli autori delle fotografie pubblicate; non saranno rese le fotografie, le stampe e i disegni non pubblicati.

Nord Sud

RIVISTA QUINDICINALE DEL LAVORO

Direttore: Antonio d'Ambrosio - Redattore capo: Ugo Arcuno

1 Ottobre 1945

Anno I - Numero 2

UNA BATTAGLIA CAMPALE DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

GLI OPERAI si sono battuti perché il Paese fosse libero e perché le fabbriche fossero salve; salve non per i padroni — ognuno di noi, a qualsiasi partito della resistenza appartenga, lo ha detto e spiegato mille volte — ma salve per la Nazione tutta, per gli operai stessi.

Ma l'indomani dell'insurrezione la tragica realtà si rivelava: le fabbriche erano salve, ma con tanta scarsità di materie prime da essere inattive o quasi. Gli operai le avevano salvate; ma i salvatori stavano per essere buttati sul lastrico. Con trattati di economia politica e con « costi di produzione » alla mano si dimostrava che si doveva ringraziare gli operai per ciò che avevano fatto e rimandarli a casa. Non si osò tuttavia insistere sulla tesi estrema del licenziamento in massa e piuttosto agevolmente si addivenne all'accordo dell'8 luglio. Quali, in sintesi, i suoi termini? Questi: blocco dei licenziamenti sino al 30 settembre; pagamento, oltre il salario-base, di una quota detta « indennità di contingenza » per adeguare la paga al costo della vita (nei primi mesi della liberazione, come locuste i borsari neri si precipitarono sul Nord a fare incette, provocando l'aumento immediato di tutti i generi); pagamento, per gli operai che non raggiungevano le 40 ore settimanali, di una quota di « integrazione ».

Fu, evidentemente, un rimedio eccezionale per una situazione eccezionale, il cui costo

grava molto più sullo Stato (e quindi sulla totalità dei cittadini, ivi compresi quelli del Sud) che sugli industriali, un rimedio preso nella speranza che sino al 30 settembre avvenisse un miglioramento specie nelle forniture delle materie prime e una ripresa della produzione.

La data sta per scadere. In quale situazione noi l'affrontiamo?

Per quanto concerne le materie prime, un certo miglioramento indubbiamente esiste rispetto all'8 luglio; più ancora sono confortanti le prospettive per i mesi venturi. Sia pure faticosamente, stiamo rimontando la china e possiamo dire che ogni giorno facciamo un passo avanti, in questo campo.

Eppure un complesso di fatti (scarsità di materie prime, imboscamento o irreperibilità delle scorte esistenti, atti di sabotaggio), uniti alla mancata applicazione di una politica finanziaria popolare — una politica che, con una reale avocazione allo Stato dei profitti di regime, dimostri che le cose sono effettivamente cambiate — ha contribuito a creare la pesante atmosfera politica attuale, quel senso di stupore per l'impotenza statale di fronte ai ricchi, di delusione per le mancate realizzazioni della democrazia.

Noi viviamo in un periodo di crisi che dobbiamo sormontare: la questione dell'impiego della mano d'opera ne rappresenta il punto culminante.

A nostro parere non si tratta soltanto di sostituire l'accordo dell'8 luglio con altri provvedimenti esclusivamente economici, ma — da parte della democrazia italiana — di affrontare una grande battaglia, economica politica e sociale.

Tutti i fattori sono così strettamente connessi da formare un insieme inseparabile; se è chiaro che le masse lavoratrici devono affrontare altri sacrifici, è anche chiaro che esse non vogliono accettarli, e sono giustificate nel loro rifiuto, se si volesse porle sotto il torchio per spremere da esse soltanto i mezzi per la ricostruzione. Tutte le categorie sociali devono fare dei sacrifici e non i lavoratori soltanto — questa è la prima esigenza della lotta democratica per il nuovo patto da sostituire a quello dell'8 luglio.

La seconda è che siano date più ampie garanzie che la ricostruzione non sia un affare per le classi ricche e che essa non significhi rafforzamento del dominio del grande capitale di monopolio. È perciò che le classi lavoratrici richiedono che sia pubblicato il decreto di riconoscimento dei Consigli di Gestione, attraverso i quali, con rappresentanza paritetica al capitale, i lavoratori intervengono nella direzione dell'azienda.

La terza esigenza è che non si parli di libertà di licenziare, che significherebbe provocare una condizione di fame: i lavoratori in soprannumero devono essere assorbiti dai lavori pubblici e dai lavori agricoli (deve essere concordato l'imponibile di mano d'opera per ogni ettaro di terreno) e i licenziamenti approvati dalle Commissioni Interne, che accerteranno i casi in cui si dimostrino indispensabili.

La quarta esigenza è che si creino condizioni tali da non permettere alla reazione che sta rialzando la testa di contrapporre lavora-

tori a lavoratori, reduci ad operai, operai a contadini.

Infine i lavoratori reclamano che lo Stato passi dalle parole ai fatti, che provi di essere uno Stato realmente democratico dando inizio all'espropriazione delle fortune frutto del regime fascista o ammassate sul bisogno di tutto il popolo col traffico maledetto della borsa nera.

Ecco perché si tratta di una battaglia che sorpassa i limiti sindacali per diventare una ardua prova di tutta la democrazia italiana. Se essa si dovesse concludere col sacrificio degli interessi dei lavoratori, senza realizzare le garanzie richieste per tale sacrificio, provocherebbe una grave delusione nelle classi lavoratrici e uno sconforto verso quel regime democratico che esse principalmente hanno creato e nel quale non riconoscerebbero più uno Stato popolare e nazionale.

Avevamo già scritto questa nota, quando abbiamo avuto notizia dell'accordo forse raggiunto a Roma, da approvarsi entro il 15 ottobre, dalla quale data avrà attuazione. Ci riserviamo di procedere, nel prossimo numero, a un'ampia analisi del testo¹⁾; ma sin d'ora possiamo dire qualche parola di commento.

Ancora una volta le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno dimostrato di svolgere una politica nazionale, pur tutelando gli interessi di classe; ancora una volta dei sacrifici sono imposti alle grandi masse operaie. Spetta al Governo, ora, accogliere le richieste politiche dei lavoratori, emanare dei provvedimenti e affidarli agli organi nuovi sorti dalla lotta antifascista perché non restino « contemplati » sulla carta, colpire, ma realmente, i grassi gerarchi e i borsari neri, che ci hanno succhiato il sangue.

a. d.

1) Riproduciamo il testo a pag. 45 nella rubrica « Vita del lavoro ».

SINDACATI ED ORGANISMI RAPPRESENTATIVI DI FABBRICA IN TEMPO FASCISTA

UMBERTO TERRACINI

V ERSO la metà del 1921, come frutto non previsto e non desiderato di una delle più « brillanti » azioni di smantellamento ed epurazione del socialismo nella valle padana, il fascismo si trovò ad un tratto sulle braccia il carico di un'organizzazione sindacale: quella dei braccianti agricoli del Ferrarese, che esso aveva, sì, liberati dalla direzione sperimentata ed onesta — dall'« oppressione rossa » — dei partiti operai, ma che con altrettanto disinvoltto e criminale semplicismo — olio, manganello, piombo e fuoco — si accorse di non poter liberare dalla ben più tragica ed antica signoria della disoccupazione cronica e della fame. L'organizzazione complessa ed armonica dei lavoratori della terra della Val padana — è ben noto — non era stata costituita in base a schemi astratti, aprioristici; ma si era venuta man mano svolgendo in stretta e felice adesione alla realtà concreta di quel mondo economico-sociale, in riflesso ai dati particolari della sua struttura geologica e demografica, dominata dal fatto di una popolazione densissima insediata su di un territorio atto a culture non assorbitori di grandi quantità di mano d'opera. Di qui il carattere necessariamente totalitario dell'organizzazione sindaca-

le, le precise e severe norme di assunzione per il tramite esclusivo degli Uffici di collocamento delle Leghe, l'imponibile di mano d'opera per assicurare, attraverso un avvicendamento ben controllato ed imparziale, un minimo di giornate lavorative ad ogni bracciante; di qui i contratti collettivi di lavoro e le tariffe salariali relativamente elevati per assicurare ai braccianti ed alle loro famiglie, pure nella bassa media annuale di giornate lavorative, una certa possibilità di vita anche nei lunghissimi periodi di disoccupazione stagionale.

Fra la intangibilità, assicurata dalle leggi, del diritto della proprietà privata della terra e l'esigenza insopprimibile di un minimo di mezzi di sussistenza per le masse lavoratrici, la prassi sindacale socialista della Valle padana aveva saputo realizzare un compromesso mirabile in grazia del quale, soltanto, la vita sociale e politica di quelle zone aveva potuto svolgersi secondo un ritmo vibrato, sì, ma ordinato; quando non s'intenda senz'altro come disordine ed anarchia, secondo la felice tradizione, reazionaria e fascista, la lotta di resistenza dei lavoratori. Ma gli agrari, ignoranti ed imbestialiti dalle limitazioni che lo stesso universale processo di civile elevamento nazionale imponeva al diritto assoluto di disporre, sia pure con danno collettivo, dei propri domini terrieri, avevano scatenato contro questa mirabile tessitura di organismi e di attività lo squadristico nero; e la vittoria era stata completa. Troppo completa. Ché ora le masse bracciantili, liberate dal « dominio rosso », attendevano i promessi miracolosi doni della « libertà nera ». Attendevano? Esse non potevano attendere, ché la fame non attende, il focolare spento non attende, i piedi scalzi non attendono. Nel rapido crollo delle leghe si rialzava sulle campagne ferraresi lo spettro degli antichi, convulsi

UMBERTO TERRACINI fondò, assieme ad Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, l'Ordine Nuovo di Torino. Fu membro del C.C. del Partito Comunista alla sua fondazione. Mentre dirigeva l'Unità di Milano, nel 1926, fu arrestato e processato dal Tribunale Speciale. Dal 1926 al 1937 fu in carcere, dove soffrì molti anni di segregazione cellulare, che intaccarono gravemente la sua salute, ma non gli impedirono di proseguire i suoi studi economici e sociali pur tra le inevitabili difficoltà e limitazioni. Fino alla caduta del fascismo fu relegato al confino nelle isole.

moti bracciantili che, all'inizio del secolo, ne avevano arrossate le notti cogli'incendi e terrorizzati i giorni con le trottranti pattuglie di cavalleggeri armati.

I capi fascisti, empirici ma sensibili ai pericoli incombenti sui loro iniziati successi, corsero ai ripari. Ed assumendo in eredità l'intero inventario inanimato e vivente dei sindacati rossi — edifici, mobili, registri e soci — ne diressero con abile manovra demagogica la potente forza d'urto in una nuova direzione: contro lo Stato. Lo Stato come finanziatore di lavori pubblici; lo Stato che non era ancora, in quei tempi, riservato dominio fascista, ma sfiancata e smunta riserva della imbelle pseudo-democrazia borghese; lo Stato, il quale avendo benevolmente assistito alle criminose imprese agrario-squadriste, non poteva ormai più rifiutarsi alle imposizioni rapinatrici dei suoi ricattatori. Così il fascismo si trovò a dirigere dei sindacati, e poté sperimentare la loro utilità come inquadramenti che permettevano di muovere e controllare, e cioè anche di raffrenare e di immobilizzare, grandi masse.

ORIGINE DEL SINDACALISMO FASCISTA

Questo è l'atto di nascita veridico e documentato del sindacalismo fascista, al cui fonte battesimale, vivace d'altronde, si svolse il litigio tra fautori ed avversari della sua accettazione. Questa finì col prevalere, ma — come per tutte le imprese del fascismo — sub conditione che la sua utilità ai fini del fascismo stesso, e cioè ai fini antiproletari, antipopolari, venisse di volta in volta riconfermata dalla situazione.

Per intanto fu proprio l'alta maturità di classe dei lavoratori italiani a dare per alcuni anni questa riconferma, concorrendo a stabilizzare l'esigenza sindacale del fascismo; e cioè la tenace coscienza organizzativa dei lavoratori che, nonostante il terrore e le persecuzioni, li teneva tenacemente avvinti alle loro leghe, alle Camere del Lavoro, alla Confederazione generale. Espulse dai grandi edifici che la solidarietà operaia aveva costruito in tutte le città come sedi comuni delle orga-

nizzazioni di resistenza, queste vagavano ora da un locale all'altro, il nuovo sempre più misero del precedente, infine magari una sola stanzetta con poche sedie ed un tavolino — ritrovando in questo angoscioso declino la povertà eroica dei lontani inizi faticati. Ma i lavoratori, se anche non più regolarmente iscritti, se anche impossibilitati di mantenere legami stretti e personali, si serravano sempre idealmente attorno ai loro organizzatori sindacali, ne attendevano le istruzioni ed i consigli, continuavano a sentirsi potenzialmente uniti sotto la loro direzione. La coscienza sindacale è un momento ideologico che, una volta acquisito, non può essere più represso, dissolto, distrutto.

Ma non può forse venire soddisfatto in nuove realizzazioni organizzative? La lotta contro i Sindacati confederali, ch'era impegno pattuito con i grandi industriali ed agrari finanziatori del fascismo, pure non derogando dal metodo violento della distruzione fisica di cose e di uomini, si pensò appunto di fiancheggiarla con un'azione di concorrenza sul piano stesso sindacale, offrendo al bisogno organizzativo dei lavoratori l'offerta di organizzazioni sindacali diverse dalle confederazioni. Gli imprenditori, bramosi innanzitutto di schiacciare la loro antica e pertinace avversaria, la Confederazione Generale del Lavoro, e certi d'altronde delle ottime intenzioni servili del fascismo, approvarono questa tattica, e le diedero anzi il più valido aiuto riconoscendo ai nuovi Sindacati fascisti il monopolio di rappresentanza delle rispettive categorie ed impegnandosi a non stipulare se non con essi i contratti collettivi di lavoro, questa grande conquista del movimento sindacale socialista che avevano fino allora con tanta risolutezza oppugnata.

Fu dunque la tenace resistenza delle organizzazioni di classe che convinse il fascismo ad avviarsi decisamente sulla via di un proprio sindacalismo. Si può a buon diritto supporre che, ove i sindacati rossi si fossero sciolti rapidamente sotto l'urto violento e sanguinoso dello squadristismo, il fascismo avrebbe battuto in questo campo la via che

fu poi prescelta dal nazismo: la esclusione completa dalla società nazionale di qualsiasi minore parvenza di organizzazione professionale dei lavoratori.

Quando, all'inizio del 1927, la maggioranza del Comitato Direttivo della Confederazione, con gesto di viltà che i lavoratori italiani non potranno mai dimenticare né perdonare, dichiarò la dissoluzione della gloriosa organizzazione — e ciò procacciò a pochi uomini vita tranquilla sotto la dittatura —, i sindacati fascisti erano divenuti ormai un elemento troppo importante nell'ingranaggio complicato del regime per potersi ancora loro applicare quella norma drastica e seducente. Ed i sindacati fascisti permasero.

La concezione corporativa dello Stato era difatti ormai assunta a teorica ufficiale del fascismo; ed i sindacati, nell'assenza di ogni altra concreta iniziativa di realizzazione di quella concezione, d'altronde assurda e risibile, potevano sempre servire a testimoniare invece i seri intendimenti dei suoi propugnatori: i sindacati, momento... primo e necessario della corporazione. D'altronde i sindacati, artificiosamente ingigantiti con le iscrizioni coatte e d'ufficio, si offrivano come un'ottimo terreno di moltiplicazione burocratica di uffici, quindi di posti retribuiti, quindi di sistemazione di seguaci fedeli o di corruzione di avversari flessibili. E, ciò che era più piacevole, i sindacati permettevano di fare pagare lo scotto di quest'opera politica in sostegno del fascismo, direttamente a quelle masse popolari che erano al fascismo restate più estranee, lontane, ostili. Le quote esatte coattivamente con ritenute sulle buste-paga, servirono infatti, per tutto il tempo della dittatura, a nutrire l'esercito innumerevole dei funzionari sindacali pullulanti sul corpo esausto, famelico e sfruttato del popolo lavoratore italiano.

Con le loro registrazioni accurate, rimosse, comparate, i sindacati fascisti rappresentavano inoltre un ottimo schedario per i servizi di polizia mentre intanto riuscendo a conservare, col favore dei governi stranieri anche democratici e delle rappresentanze pa-

dronali di ogni paese, il diritto di intervento alle conferenze dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra, essi — speculando sull'ignoranza diffusa nel mondo circa la realtà italiana sotto la dittatura — permisero a questa di coprire a lungo il proprio contenuto di classe gabellando un'adesione di masse del tutto inesistente.

Di volta in volta, e spesso anche congiuntamente, motivi sostanziali di utilità convinsero dunque il fascismo alla finzione sindacale. E concludiamo con questa parola di « finzione » perché in realtà tutto ciò che nell'azione pratica e nella chiacchiera fascista — anche e specialmente nella chiacchiera di quegli scienziati d'ogni scienza che per venti anni miserabilmente hanno prostituito al fascismo la dignità del pensiero italiano — tutto ciò che è andato sotto i nomi di sindacato e sindacalismo fascista non ebbe nulla che potesse autorizzare l'impiego di questi termini acquisiti alla conoscenza moderna di un grandioso fenomeno sociale, politico ed ideologico di autoelevazione umana il quale incontrò proprio nel fascismo il più spietato e terribile oppositore. Il fascismo tollerò il movimento sindacale soltanto sfigurandolo ed invertendolo: da campo di libero sviluppo delle forze associate del mondo del lavoro umiliandolo a carcere soffocato di lavoratori schiavi.

CONTRO LE COMMISSIONI INTERNE

Esaminiamo ora perché il fascismo dovette prendere un diverso atteggiamento verso le Commissioni Interne ed ogni altro organismo rappresentativo di fabbrica.

L'idea della creazione di organismi di fabbrica, di Commissioni o di Comitati a carattere permanente eletti dai lavoratori di una impresa per rappresentarli nei confronti della direzione in occasione di vertenze, rivendicazioni, conflitti, venne generata dalla situazione particolare creatasi in Italia nel campo industriale durante la guerra 1915-1918; allorché interdetta d'autorità la normale attività sindacale in conseguenza del divieto di sciopero e del controllo militare sulla mano d'ope-

ra delle aziende lavoranti per necessità belliche, venne riconosciuto tuttavia il diritto delle maestranze a tutelare, fabbrica per fabbrica, la osservanza dei patti salariali e delle condizioni di lavoro. Veniva così immesso nel mondo della produzione un seme d'inattesa fecondità il quale stimolato potentemente, nel suo gettar radici e fronde, dall'ardente atmosfera rivoluzionaria allargatasi nel dopoguerra dal grande e vittorioso focolare sovietico a tutti i paesi d'Europa e specialmente al nostro, doveva dare al movimento operaio italiano un rinnovato tono e nuovi orientamenti. Gli organismi rappresentativi di fabbrica dimostrarono infatti subito un potere del tutto particolare di galvanizzazione delle forze combattive operaie, attingendo d'altra parte, dal permanente e diretto contatto con i lavoratori intenti alla loro funzione produttiva, una viva sensibilità dei problemi generali della produzione ed una capacità spesso sorprendente di scorgere i nessi fondamentali tra i problemi del lavoro in quanto momento economico e quelli suoi in quanto momento sociale e politico. Le Commissioni Interne — che così si chiamarono sin dall'inizio tali organismi —, quasi a sottolineare l'intenzione illusoria delle autorità governative, ed anche di quelle sindacali annuenti, che essi dovessero avere un carattere atomistico e cioè restare slegate, senza coordinazione unitaria, segregate l'una dall'altra nelle proprie funzioni limitate al chiuso recinto di ogni singola impresa — le Commissioni Interne seppero pertanto affermare una propria ragione di vita e di azione assai più ampia e significativa che non quella eccezionale del loro primo sorgere. E di fronte ai Sindacati, resi pesanti nel loro funzionamento dall'enorme aumento di aderenti e da un connesso processo di burocratizzazione che la politica di banale utilitarismo di categoria condotta dai dirigenti riformisti favoriva, le Commissioni Interne divennero in breve volgere di tempo le protagoniste d'avanguardia della lotta politica e sociale italiana: interpreti delle aspirazioni, più mature, dei bisogni più generali, della volontà di classe più consapevole e re-

sponsabile. L'occupazione delle fabbriche, avviata dai capi riformisti confederali con avventata incomprendenza dei suoi inevitabili sviluppi e poi da essi abbandonata alla spontaneità delle masse, rivelò appieno il potere e l'esperienza raggiunta dagli organismi operai di fabbrica ed il ruolo decisivo che essi, nella carenza di sindacati e di partiti, avrebbero potuto esercitare nella lotta rivoluzionaria.

Era quindi inevitabile che, non appena il moto operaio accennò a flettersi e poi — sotto i colpi concorrenti della crisi economica e dello squadristico fascista — accelerò la ritirata, gli imprenditori come proprio compito diretto si proponessero di colpire e stroncare quegli organismi che immediatamente avevano rappresentato dinanzi a loro — e nel loro geloso dominio personale dell'azienda — il proletariato lanciato alla conquista di nuove posizioni nel mondo produttivo e politico.

Le maestranze difesero a lungo il loro diritto di rappresentanza di fabbrica che, nel rapido sgretolarsi dei Sindacati Confederali sotto i colpi del fascismo (ormai non più movimento o partito, ma Stato, e Stato avviato a dittatura), rappresentava l'ultima trincea difensiva contro l'illimitato potere padronale. Ma su questo terreno la sconfitta fu più rapida a venire che non su quello sindacale; e proprio perché gli imprenditori non erano disposti ad accettare nessuna limitazione, sia pure formale ed illusoria, all'affermazione incontrastata della loro volontà nel recinto dell'impresa.

D'altra parte non si offriva al fascismo alcuna utilità particolare nella conservazione delle Commissioni Interne. Tutt'altro: che esse non avrebbero mai potuto divenire strumento passivo ed ossequiente della politica di sfruttamento intensivo dei lavoratori, che era programma degli imprenditori e quindi del fascismo. Agendo nella fabbrica, sotto il controllo immediato degli operai resi dal regime bestiale di oppressione più diffidenti ed oculati, le Commissioni Interne o sarebbero state infatti permanentemente di ostacolo all'applicazione dei contratti-capestro stipulati dai sindacati fascisti del tutto sciolti,

essi, da ogni influenza delle masse: o, facendosene strumento, si sarebbero isolate dalle maestranze, riducendosi ad una inutile conventicola parassitaria di pochi operai poltroni e senza autorità. Ma il caso più frequente sarebbe stato il primo, poiché le Commissioni Interne per la loro struttura stessa sfuggono ad ogni processo di burocratizzazione e vogliono essere elette e non nominate d'autorità; e gli operai, comunque compressi e minacciati, avrebbero sempre eletti a propri rappresentanti, se non dei dichiarati antifascisti, certo degli elementi non corrotti e sensibili ai richiami solidali dei comuni interessi. Come si vide chiaramente allorché, per cedere parzialmente al malcontento crescente dei lavoratori ridotti a salari di fame, il fascismo — però deciso a difendere sino all'estremo i dividendi azionari — fra il 1929 ed il 1930 acconsentì ad un esperimento di fiduciari di fabbrica eletti dalle maestranze. Fu cosa di breve durata: ché se ne impaurirono gli imprenditori agitati dal ricordo sempre presente delle Commissioni Interne e dei Consigli di fabbrica; e si ribellarono i Sindacati, e cioè la smisurata burocrazia degli pseudo-sindacati fascisti paventante un controllo sortente dalla fabbrica e necessariamente destinato, permanendo, a sommuovere ab imis il loro putrefatto mondo parassitario.

Se Sindacati ed organismi di fabbrica sono infatti strutturalmente distinti, essi sono funzionalmente interdipendenti; e se i Sindacati possono, in quanto a tecnicismo prevalere, e per il loro carattere unitario di categoria che li fa forti di basi estesissime, gli organismi di fabbrica hanno per sé il contatto immediato delle masse; la capacità di esprimere gli impulsi elementari di onestà, di giustizia, di emancipazione; il potere di soddisfare la spontanea tendenza ad un primo legame organizzativo. I Sindacati fascisti non avrebbero potuto rimanere sindacati fascisti, e cioè avere apparenze sindacali e concrete irreggimentazioni di masse a scopi di oppressione e di sfruttamento, se di fronte a loro si fosse venuto sviluppando un sistema di organismi elettivi di fabbrica con il quale non avrebbero

potuto non venire a contatto, non coordinarsi, schiudendosi così ad una penetrazione crescente di sensi e pensieri antitetici ai loro caratteristici.

Ma vi è qualche cosa di più. I sindacati fascisti, nella loro apparenza unitaria di massa, costituivano in verità il trionfo della disgregazione e della polverizzazione delle masse, disgustate e respinte da una pratica sindacale intenta solo a servire gl'interessi politici del regime e cioè gli interessi economici e sociali dell'alta borghesia. Riuniti formalmente per grandi categorie, i lavoratori erano in realtà ridotti in essi ad ignorarsi reciprocamente perfino da impresa ad impresa, raccolti solo ad intervalli lunghissimi in assemblee generali destinate a concioni demagogiche ed inconcludenti di alti gerarchi corporativi. Spezzata così in tronconi, la classe operaia era portata al progressivo attenuamento della propria coscienza unitaria, al risveglio ed all'eccitamento di uno spirito gretto di impresa e di maestranza. Ma l'esistenza di organismi elettivi di fabbrica avrebbe elevato un argine efficiente a questo processo di corruzione; poiché essi avrebbero costituito naturalmente dei gangli di connessione da impresa ad impresa, mettendo in rilievo dalla folla grigia dei dipendenti gli elementi più qualificati, da cercarsi ed interpellare nel momento del bisogno senza doversi abbandonare ad una ricerca sempre rischiosa in regime di polizia. Un'attività clandestina e cospirativa antifascista avrebbe potuto trarre grandi vantaggi da queste collusioni, non vietabili una volta ammessa l'esistenza degli organismi di fabbrica; e questi, sia pure limitati nella loro funzione di tutela degli interessi economici degli operai, avrebbero offerto un possibile sostegno a tramiti politici paventatissimi. La risoluta opposizione della dittatura a qualsiasi organismo elettivo di fabbrica appare dunque ben giustificata; e, accanto all'impiego truffaldino dei sedicenti sindacati, essa ha permesso per venti anni l'incatenamento delle classi lavoratrici italiane ad un sistema di reazione senza precedenti nella storia moderna.

L'INDUSTRIALIZZAZIONE DELL'AGRICOLTURA

MARIO LANFRANCHI

LA RIFORMA agraria è ormai all'ordine del giorno e tutti coloro che si sono occupati del problema si sono trovati concordi nel rilevare la necessità di potenziare e modernizzare la nostra agricoltura nell'interesse del rendimento unitario ed in quello della produzione complessiva. Le nostre strutture agrarie infatti, specie nell'Italia meridionale ed insulare, sono molto arretrate e la trasformazione della coltura estensiva in quella intensiva è avvenuta soltanto in minima parte e senza carattere organico e coordinato.

Occorre però rilevare, ai fini di quanto stiamo studiando, che sono premesse indispensabili alla meccanizzazione dell'agricoltura, l'applicazione di un piano unitario e completo (quello cooperativo o consortile compreso) nonché una sana politica di scambio che miri ad una disciplina effettiva e sopportabile dei prezzi ed alla loro perequazione.

Tutta la politica fascista è stata impostata fuori della realtà ed invece di portare l'agricoltura ad un effettivo progresso razionale, ha dato impulso ad imponenti lavori con spese d'impossibile ammortizzo normale ed ha in altro campo elaborato schemi automatici che sono rimasti sulla carta. Non basta infatti fissare l'ampiezza delle singole colture ed imporre agli agricoltori le superfici da destinarvi, perché i risultati dei piani agricoli siano effettivi; non basta fare un censimento delle macchine agricole esistenti, un piano di produzione nazionale e fissare un programma d'importazione di macchine estere, per ritenere risolto il problema della meccanizzazione.

Anche la lotta per il progresso dell'agricoltura ha avuto prima della prima guerra mondiale il suo periodo eroico nel quale si sono messi in valore i fattori personali; l'iniziativa privata ha dato mano ad immense opere di bonifica su basi di sana economia e normale convenienza. In questa lotta industria e commercio hanno efficacemente coadiu-

vato lo sforzo agricolo preparando e fornendo concimi chimici, macchine ed attrezzi, sementi elette, mangimi concentrati ecc. a prezzi convenienti e con modestissimi margini di guadagno. E quello che ancora ha portato giovamento all'agricoltura è stato l'incoraggiamento, il consiglio, l'esempio di questi autentici pionieri che correvano per il mondo per portare a casa quanto poteva interessare alla nostra agricoltura e quindi giravano le nostre campagne a propagandare, illustrare e proporre i progressi notati in altri Paesi più progrediti. E si trattava allora di far accettare i concimi chimici non solo agli agricoltori colti e preparati e facilmente accessibili quindi anche alle novità a prima vista le più radicali, ma anche a larghi strati di piccoli e medi coltivatori vittime ancora di grossolani pregiudizi e di propaganda contraria non sempre disinteressata; si trattava di far accettare sementi elette e sovente esotiche, a maggior rendimento ma a costo spesso superiore, a larghi strati di coltivatori arretrati i quali erano sospettosi verso ogni novità e convinti che il prodotto da acquistare è sempre quello di minor prezzo; si trattava di meccanizzare le aziende agricole contro la diffidenza dei coltivatori verso le macchine, diffidenza molte volte giustificata dal funzionamento imperfetto di modelli affrettati e malamente collaudati, e contro l'ostilità del bracciantato che vedeva nella macchina il terribile concorrente da abbattere e distruggere perché apportatore di disoccupazione e miseria; si trattava infine di migliorare il patrimonio zootecnico ed il reddito della stalla introducendo l'uso di mangimi concentrati e la necessità di selezione del bestiame presso larghi strati di coltivatori che sorridevano all'offerta di dare « pietanza » alle bestie quando loro stessi non sempre toccavano pietanza la domenica. Eppure tutti gli ostacoli sono stati tenacemente superati e la ruota del progresso agricolo si è messa in moto.

Maturatasi poi la situazione oggettiva e palesatesi le possibilità economiche e sociali, sono sorte le iniziative consortili che si sono successivamente riunite a Piacenza nella Federazione Italiana dei Consorzi Agrari. Tra questi consorzi ed il commercio privato si è svolta una lotta leale e corretta di concorrenza che è andata a tutto beneficio della produzione agraria e del consumo. E così sarebbe continuato se non fosse intervenuto il fascismo, specialmente dopo il 1926, a perseguire una politica demagogica ed accentratrice che da una parte tendeva a soffocare l'iniziativa privata e dall'altra ha fatto della Fedeconsorzi uno strumento ministeriale di controllo e di vessazione dell'agricoltura.

Questa politica non ha dato risultati soddisfacenti ed è quindi sfociata in quell'autarchia che ha isolato la nostra agricoltura dal resto del mondo e l'ha soffocata imponendole macchine ed attrezzi sovente di dubbie qualità e sempre a prezzi astronomici.

Si tratta adesso di romperla con questi sistemi del passato, di dare ampio respiro alla nostra agricoltura e di portare le nostre aziende al livello delle aziende più progredite esistenti in altri Paesi come Francia, Svizzera, Inghilterra, Unione Sovietica, Stati Uniti d'America ecc., naturalmente adattando quelle esperienze e quelle attrezzature alle esigenze svariate e differenti del nostro Paese. Se vogliamo ricostruire su basi solide ed avere risultati concreti, senza inutili sprechi e senza esperimenti dannosi, è necessario che questa ripresa sia attuata in modo organico con la partecipazione attiva delle organizzazioni agricole, industriali, commerciali e cooperative. L'agricoltore infatti non può avere la competenza, il tempo e la possibilità di cercare sui mercati nazionali ed esteri e quindi scegliere i prodotti che più si adattano alle esigenze della sua azienda e non può correre i rischi di costosi esperimenti; l'industriale necessita oggi d'immediato realizzo ed ha bisogno di far girare le macchine e non può perdere tempo e danaro in continue prove rischiose e costose; commercio e libere or-

ganizzazioni consortili — in libera e leale concorrenza, su di un piano di parità giuridica e fiscale — debbono esercitare la loro funzione d'importazione di quanto necessita dall'estero, di dare modelli ed ordinazioni all'industria nazionale, di praticare all'agricoltore garanzia ed assistenza, di esercitare il credito all'agricoltore e praticare anticipi all'industria assumendo i rischi tecnici e finanziari che sono insiti nella funzione commerciale.

Se dobbiamo però dar fede alle notizie che finora abbiamo conosciuto, dobbiamo amaramente constatare che buona parte degli errori commessi nel 1919-20 — importazioni di fondi di magazzino e macchine non adatte all'agricoltura italiana, trasformazioni caotiche di lavorazioni di guerra in produzioni di macchine agricole senza competenza specifica e senza adeguata preparazione — e ripetutisi nel 1926-27 in Libia e nel 1935-36 in Abissinia, si stanno ripetendo ancora con grave danno per l'economia del Paese e dello sforzo di ricostruzione. Infatti dalla circolare N. 46 dell'aprile 1945 del Ministero dell'Agricoltura e da altre notizie più recenti sempre di provenienza governativa, si rileva che debbono arrivare in Italia dagli Stati Uniti macchine agricole tra le quali 200 mietitrici trebbiatrici, mietitrici legatrici da 6' e da 8' piedi con azionamento a cardano, 1400 trattrici cingolate da 60 ed 80 HP, pressaforaggi meccaniche ecc. Queste macchine in buona parte non interessano l'agricoltura italiana sia perché non possono essere da noi impiegate su vasta scala date le qualità dei terreni e dei cereali coltivati, sia perché richiedono l'impiego di trattrici con presa di forza che le nostre non hanno, sia infine perché trattasi di modelli metallici o troppo mastodontici non adatti alla nostra agricoltura su larga scala. Appare quindi evidente l'urgenza di correre ai ripari e di evitare danni considerevoli all'erario.

Nel processo di produzione agraria, oltre alle normali difficoltà di gestione, influiscono anche fattori meteorologici e stagionali che non possono essere previsti ed interferiscono ragioni di convenienza specifica o generica che

possono determinare un orientamento piuttosto che un altro. Nel sistema attuale di produzione e di scambio la convenienza è sempre il fattore determinante e, almeno in tempi normali, il reddito agrario non è stato tale da incoraggiare capitali e tecnici ad orientarsi verso l'agricoltura. Ognuno ricorda che quando il capitale americano ha cercato investimenti anche in Italia, si è orientato verso i grandi Comuni (Milano, Roma, Genova) e verso le grandi imprese industriali (Fiat, Pirelli, Edison ecc.) ma non un dollaro ha cercato investimento nelle bonifiche agrarie o comunque in agricoltura. E ciò appunto perché il reddito agrario è basso, incerto ed in ogni caso realizzabile a lunga scadenza.

Le statistiche del 1936 davano un reddito nazionale complessivo di 81 miliardi di lire ripartito come segue: 26 miliardi all'agricoltura con 8.756.867 addetti, 26 miliardi e 300 milioni all'industria con 6.074.353 addetti e 7 miliardi e mezzo al commercio con 1.504.820 addetti. Ne consegue che il reddito capitaro è stato in tale anno di L. 4990 per il commercio, di L. 4320 per l'industria e di sole L. 2970 per l'agricoltura. E non c'è ragione di credere — tolti i casi di coloro che hanno operato contro legge su vasta scala — che questa situazione sia in seguito migliorata. Attualmente poi si è certamente nel vero affermando che anche l'agricoltura è stata seriamente provata e depauperata dalla guerra, dalle distruzioni, dalle requisizioni, dalle razzie nazifasciste ed infine dal cattivo andamento stagionale.

L'industrializzazione dell'agricoltura però non va studiata tenendo conto soltanto del reddito dell'azienda, ma va esaminata anche nei suoi aspetti tecnici, sociali e politici che sono tanto importanti in un Paese come il nostro che si avvia faticosamente sulla strada della democrazia.

MECCANIZZAZIONE ED ESTENSIONE AZIENDALE

La meccanizzazione è possibile solo nelle grandi aziende od anche nelle medie e nelle piccole? Data la grande varietà dei terreni

italiani e le svariate colture praticate non è possibile dare una risposta unica e valida per tutto il Paese. L'appoderamento in Italia è avvenuto appunto rispondendo ad esigenze specifiche dell'agricoltura italiana e non è possibile urtare contro queste esigenze senza esporsi a danno considerevole. Possiamo però rispondere che nei terreni piani ed irrigati del nord ed in quelli piani del centro del sud e delle isole a culture cerealicole e foraggere è consigliabile la grande azienda meccanizzata autonoma e completa; nelle medie e nelle piccole aziende a vite, ad ortaggi o di collina la meccanizzazione è conveniente e consigliabile tramite industriali della meccanica o cooperative di meccanica agraria che possono mettere a disposizione del piccolo e del medio coltivatore i servizi meccanici a tempo debito, a prezzo conveniente e sollevandoli da impossibili ammortamenti e dalle spese e incombenze di manutenzione e riparazione delle macchine agricole e dall'assunzione di personale specializzato.

CONTROLLO DELLA PRODUZIONE MECCANICA

Nei paesi più progrediti, come Stati Uniti ed Unione Sovietica, esistono Istituti di controllo delle macchine agricole ai quali i fabbricanti inviano i loro modelli perché subiscano tutti i collaudi e le verifiche che sono necessari al fine di accertarne il rendimento, la consistenza, il consumo e la rispondenza agli scopi per i quali il modello è stato costruito. Questi dati sono poi pubblicati su riviste specializzate ed il fabbricante non può indicare sui suoi cataloghi dati diversi da quelli accertati dall'Istituto di controllo. Naturalmente non potrebbe essere messo in commercio un modello che non avesse superate le prove di verifica e collaudo e che fosse ritenuto quindi inadatto alle esigenze dell'agricoltura.

In Italia un criterio simile, almeno al fine di assicurare la garanzia della vita dei cittadini, è seguito per la produzione automobilistica mentre nel campo della meccanica agraria esiste l'anarchia più assoluta. La co-

stituzione di questo Istituto di controllo avrebbe il vantaggio di elevare la qualità della produzione e di impedire l'inganno nella vendita e di rendere più seria la produzione e la vendita delle macchine agricole con tranquillità del coltivatore.

ISTRUZIONE PROFESSIONALE DEL PERSONALE

Una buona attrezzatura meccanica dell'agricoltura, oltre alle necessità di adeguate disponibilità di fertilizzanti, di sementi ecc. in rapporto allo sviluppo industrializzato dell'azienda, presuppone un'adeguata e tempestiva preparazione di personale specializzato per la conduzione, la manutenzione e l'assistenza delle macchine agricole. Coloro che hanno dimestichezza di meccanica agraria sanno ad esempio quanto sia grande la deficienza di meccanici trattoristi e come sia allarmante la deficienza di personale specializzato per la conduzione di macchine agricole in genere.

Qualcosa è stato fatto dalla Scuola di Meccanica Agraria, ma è necessario istituire scuole teorico-pratiche di meccanica agraria in ogni provincia e rilasciare agli allievi meritevoli, dopo adeguato esame, patenti di abilitazione come avviene per la conduzione di autoveicoli, di macchine a vapore, ecc.

Gli agricoltori avranno interesse ad assumere nell'azienda questo personale specializzato pagandolo adeguatamente, perché saranno largamente ricompensati dal suo lavoro e più ancora dal risparmio nell'usura delle macchine e nell'abolizione delle spese di riparazione, ingenti in ogni azienda.

MECCANIZZAZIONE, BRACCIANTI E SALARIATI

L'introduzione della macchina in agricoltura non deve avvenire in concorrenza con la mano d'opera e non deve tendere alla disoccupazione di braccianti e di salariati od alla riduzione delle paghe agricole già molto misere in rapporto al costo della vita. Anche attualmente le paghe agricole sono molto al di sotto delle paghe industriali ed è necessario tendere all'eliminazione di questa spe-

requazione se si vuole che la mano d'opera torni alla terra.

La meccanizzazione può portare un considerevole contributo alla risoluzione di questo problema introducendo in agricoltura tutte quelle attrezzature moderne che possono contribuire ad aumentare il reddito dell'azienda ed aumentare l'impiego di mano d'opera, quali impianti di irrigazione, impianti per la lavorazione dei prodotti agricoli, impianti per lo sfruttamento razionale dei sottoprodotti ecc. Essa può ancora portare un decisivo contributo nel processo di trasformazione della nostra agricoltura la quale, superato questo periodo di contingenza e con la libertà di scambio, dovrà essere pronta a coltivare produzioni ad alto reddito, curando molto la qualità della produzione e sfruttando adeguatamente, con produzioni precoci, le caratteristiche del nostro terreno ed il clima adatto della nostra penisola mediterranea.

Nello sviluppo di questo processo di industrializzazione e di trasformazione la nostra agricoltura avrà sempre più bisogno di mano d'opera, il reddito dell'impresa sarà in continuo aumento e si potrà quindi migliorare le condizioni estremamente disagiate dei braccianti e dei salariati agricoli fino ad arrivare alla perequazione con le altre categorie di lavoratori risolvendo così un problema di evidente giustizia sociale.

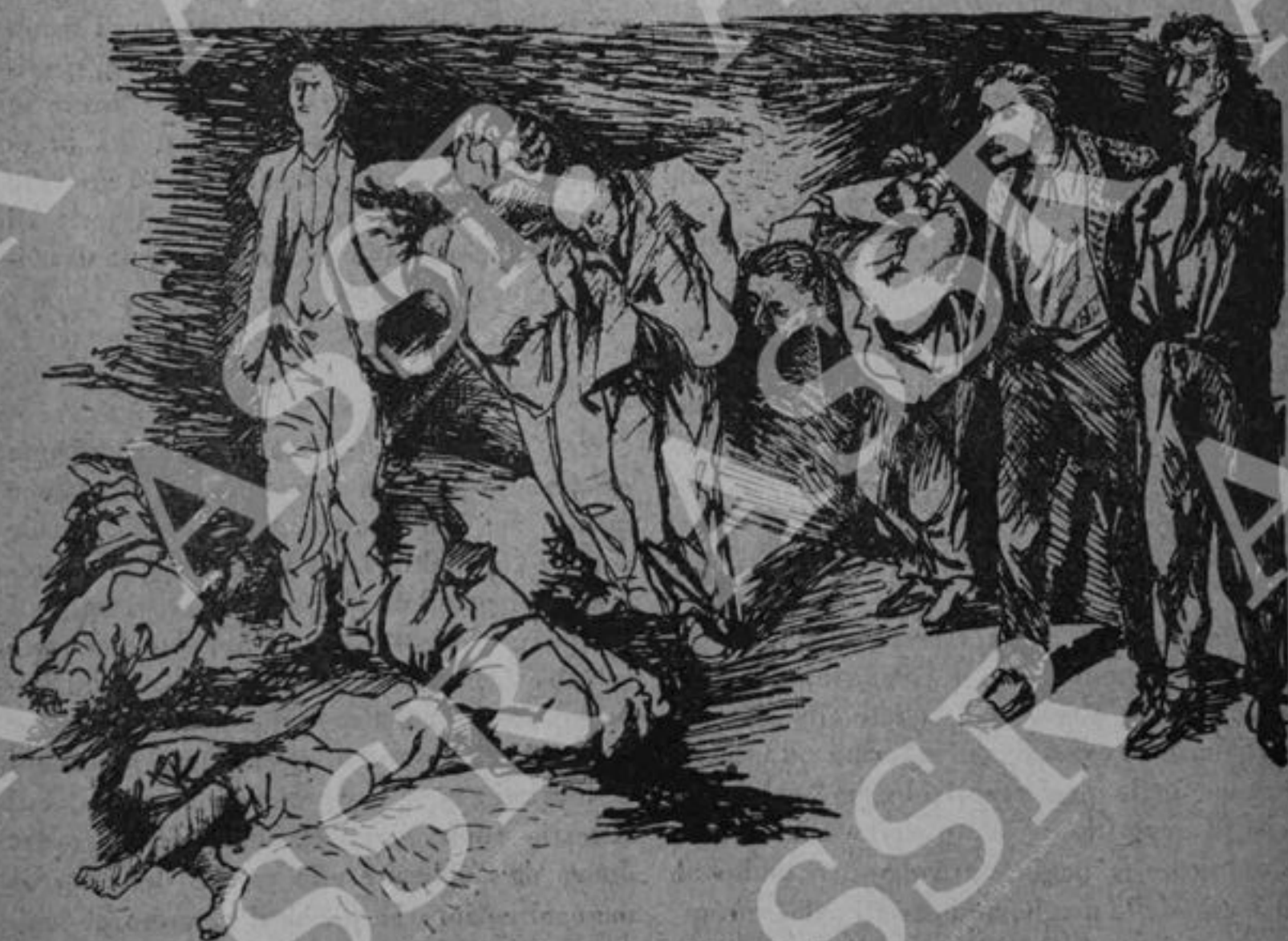
MECCANIZZAZIONE E LAVORO AGRICOLO

Non è facile riscontrare in altri Paesi una produzione agricola unitaria così alta come quella che viene raggiunta in Italia, specie nel nord, e d'altra parte in nessun Paese progredito è possibile assistere a lavori agricoli umani così faticosi come da noi. Attrezzi come la falce fienaja e la vanga non sono più impiegati negli Stati Uniti ad esempio, e sarebbe impossibile trovare in quel Paese braccianti o salariati che si prestassero ad usare questi attrezzi, come sarebbe impossibile trovare donne da impiegare alla monda del riso. La meccanizzazione ha anche il compito di redimere il lavoro agricolo dalla fatica brutta e

niù pesante e di fare del bracciante e del salariato un uomo pensante ed intelligente che sottomette la macchina e la obbliga a servirlo. Quindi la macchina deve essere impiegata anche in quei lavori disagiati e pesanti anche se il rendimento non dovesse superare quello del lavoro umano.

L'urbanesimo si combatte non con decreti che restano sulla carta o con degli inni poetici che esaltano le bellezze della vita agreste, ma con provvedimenti fattivi che portino il livello di vita della campagna in linea con

quello della città. Lavoro onesto e non disagiato o massacrante, case coloniche decenti e con un minimo di servizi, strade praticabili anche nella cattiva stagione, possibilità di svago dopo il lavoro, orario di lavoro e salari come quelli delle altre categorie di lavoratori, dignità e valorizzazione dei lavoratori agricoli e dell'agricoltura nel campo sociale ecc. sono tutti problemi che debbono essere risolti nell'interesse dell'organizzazione democratica di questo nostro Paese che, tutto sommato, è ad economia prevalentemente agricola.



Fucilazione di Patrioti - Disegno di Guttuso

PRIME ESPERIENZE DEI CONSIGLI DI GESTIONE

EMILIO SERENI

IL DECRETO del C.L.N.A.I. sui Consigli di Gestione porta una data fatidica: 25 aprile 1945. Questa data significa che il 25 aprile, culmine e coronamento glorioso di tutta la lotta di liberazione, le masse lavoratrici italiane hanno conquistato col sangue e col sacrificio il diritto di pretendere una nuova funzione di responsabilità nazionale nella direzione della vita politica del Paese.

Sono stati gli operai, i tecnici, gli impiegati delle nostre fabbriche che, assieme ai nostri valorosi partigiani, hanno salvato non solo l'onore d'Italia, ma hanno mantenuto all'Italia il patrimonio industriale maggiore del nostro Paese, quale è rappresentato dalla grande industria dell'Italia settentrionale, e questo è un merito che nessuna manovra reazionaria potrà mai cancellare.

Qualche mese dopo l'insurrezione io fui ricevuto dal Col. Poletti, Governatore Alleato per la Lombardia, per una lunga conversazione che verteva appunto attorno ai Consigli di Gestione. Poletti mi disse ridendo: «Noi l'abbiamo capita: lei vuol creare lo stato di fatto. Stia attento, perché un giorno o l'altro noi potremmo eliminare tutto con un decreto nostro». Io risposi: «Sì, le masse lavoratrici della Lombardia e quelle dell'Italia settentrionale vogliono effettivamente rea-

lizzare uno stato di fatto sul problema dei Consigli di Gestione, perché noi siamo profondamente convinti che questi Consigli mirano ad un interesse nazionale e siamo convinti che attraverso la pratica di questi Consigli, i quali intendono veramente collaborare nell'opera di ricostruzione nazionale, si raggiungerà il riconoscimento e la realizzazione delle aspirazioni delle masse lavoratrici. Questo, e non altro, è lo stato di fatto al quale noi aspiriamo».

Per ragioni di lavoro, io sono a contatto quotidiano coi problemi della vita delle nostre aziende: io ricevo ogni giorno decine di Comitati aziendali, di Commissioni Interne, di delegazioni di lavoratori, i quali vengono a esporre i problemi che affiorano nella loro pratica di lavoratori e che cercano nel nostro appoggio la loro soluzione.

Da questa esperienza io vorrei ricavare qui alcuni dati concreti che devono servire di orientamento nella nostra richiesta di un riconoscimento giuridico dei Consigli di Gestione.

Voglio parlare in primo luogo delle gestioni commissariali. Voglio dire, in complesso, che è evidente la capacità dei Commissari che noi abbiamo designato e che i risultati della loro attività sono stati positivi. Il loro compito risponde ad un'esigenza particolare, quella di un controllo continuo e attento in un settore delicato della nostra vita nazionale, della nostra vita produttiva la quale richiede l'esistenza di un controllo.

Il problema concreto che oggi si pone è quello di un largo finanziamento, di una profonda trasformazione da introdurre nell'apparato produttivo per il passaggio dalla bardatura di guerra a quella di pace. Le gestioni dei Commissari dovranno anche tendere all'ottenimento dei crediti necessari a queste industrie, le quali devono trasformarsi e svilupparsi. È un ostacolo puramente obiettivo

EMILIO SERENI, laureato in scienze agrarie, autore di numerosi studi economici e politici. Arrestato nel 1930 a Napoli, accusato di propaganda comunista, fu liberato per l'amnistia del 1935. Emigrato in Francia, continuò senza posa il suo lavoro politico. Arrestato nel '43 nel Nizzardo, subì la tortura e fu poi condannato a 18 anni di reclusione. Trasferito in Italia, evase, fu ripreso, e miracolosamente sottratto alla morte per mezzo di una nuova evasione organizzata dalla moglie con l'aiuto del P.C.I. Oggi presiede il C.L.N. della Lombardia.

che dipende dal fatto che la gestione dei Commissari è una gestione, per la sua stessa natura, di carattere straordinario, che non può perciò avere un carattere di continuità, caratteristica invece di ogni altra gestione. Il Commissario può essere anche, come spesso avviene, un rappresentante di Partito che direttamente si richiama alle classi lavoratrici, che deve rispondere di fronte a determinate esigenze produttive nella stessa maniera nella quale rispondeva prima il rappresentante della proprietà capitalistica dell'impresa. Questo non dipende da una debolezza; dipende dall'ambiente entro cui si svolge in limiti ben precisi. A meno di non venire meno a questa responsabilità, egli non può introdurre un elemento innovatore in senso democratico nella vita dell'azienda.

Io voglio citare alcuni casi concreti, attraverso i quali si può vedere in quali varie forme si esprimano nel campo della ricostruzione le forze del sabotaggio, della resistenza, dell'attendismo da parte di determinati strati della proprietà capitalistica. Voglio citare uno dei casi più frequenti e più gravi, il caso di certe industrie tessili. Quasi ogni giorno vengono da noi rappresentanti dei Comitati aziendali delle industrie tessili che espongono come nell'azienda ci siano dei filati che non vengono messi in lavorazione perché i rappresentanti della proprietà capitalistica preferiscono tenerli in magazzino o avviarli al mercato nero. Questo è un caso tipico di sabotaggio speculativo: si tengono ferme le macchine, perché interessi egoistici pretendono la realizzazione di sopraprofiti speculativi: questo costituisce un tradimento alla causa nazionale. Noi vogliamo, introducendo la istituzione dei Consigli di Gestione, eliminare questa possibilità di sabotaggio ed ottenere le rivendicazioni che gli operai e i tecnici hanno posto.

Noi assistiamo in questo momento a delle tipiche manovre di molti profittatori del fascismo e della guerra i quali dai nascondigli spesso troppo palesi in cui comodamente attendono che la giustizia faccia il suo corso, tentano un piccolo ricatto. Essi dicono ai la-

voratori e alle maestranze posti di fronte a difficili scadenze: «Ma noi siamo pronti ad aiutarvi coi nostri beni personali e finanziari. Poniamo soltanto una piccola condizione: che noi rientriamo come capi assoluti nelle nostre aziende, senza che si parli più di controllo degli operai». Noi rispondiamo loro che restino nei loro comodi nascondigli, finché noi non li andremo a trovare. Questi responsabili e questi profittatori della guerra e del fascismo non li vogliamo più, anche se dovremo sostenere dei sacrifici e superare delle gravi difficoltà. Noi supereremo queste difficoltà attraverso i Consigli di Gestione, realizzando il controllo dei lavoratori, degli operai, dei tecnici ed impiegati, dando all'impresa una garanzia di stabilità. Attraverso la avocazione dei profitti di guerra e di regime noi colpiremo questi signori che hanno indegnamente guadagnato.

Vi sono casi altrettanto gravi in cui si deve parlare, da parte dei rappresentanti della proprietà, di attendismo, di sfiducia nella capacità di ripresa.

Vi è oggi una parola, una data che è presente a tutti i lavoratori delle regioni settentrionali. La data è il 30 settembre: accade anche troppo spesso che quando noi andiamo a parlare con i rappresentanti delle proprietà industriali, ci sentiamo rispondere che mancano le materie prime, che ci sono difficoltà per il finanziamento: in una parola che non c'è nulla da fare. Noi diciamo invece che c'è molto da fare, proprio perché le materie prime mancano, proprio perché ci sono delle difficoltà per il finanziamento, perché ci sono delle incertezze monetarie e di natura economica. Noi ci rifiutiamo, perché siamo i rappresentanti delle masse lavoratrici che sentono nella loro carne il peso dell'attuale situazione, che sono poste ogni giorno di fronte alla necessità di affrontare i problemi urgenti di pagare l'affitto, la luce, la scuola per i bambini, noi ci rifiutiamo appunto per questo di credere che non ci sia nulla da fare.

Sappiamo che la situazione è grave: appunto per questo, oggi per affrontare i dif-

ficili problemi occorre la collaborazione dei Consigli di Gestione e il loro riconoscimento legale. Noi possiamo parlare ormai dei Consigli di Gestione non soltanto in base ai compiti specifici che spettano a questi organismi, ma anche in rapporto a quelle che sono le necessità immediate, e improrogabili, della produzione e dell'attività economica del Paese.

Nei Consigli di Gestione noi dobbiamo superare i problemi più urgenti e collaborare sempre più, senza abbandonare nessuna rispettiva posizione di classe, ma intenti soltanto a risolvere tutti i problemi difficili che nessuna classe o partito sia in grado di risolvere da solo. Con questi scopi e intenti di concordia nazionale e di concordia della produzione, noi chiediamo il riconoscimento dei Consigli di Gestione. Non era vero quel che dicevano gli industriali, che cioè non c'era nulla da fare: ed infatti, dove, attraverso i Consigli di Gestione, si è fatto appello ai lavoratori, si è visto che c'era qualche cosa da fare, che c'erano delle possibilità nuove di lavoro. Questo significa che quando i lavoratori partecipano con senso di responsabilità ma anche con la possibilità di responsabilità alla direzione dell'azienda, i lavoratori lavorano con uno spirito nuovo, accelerano il ritmo della produzione e non si abbandonano a nessun atto di trascuratezza e nessuno manca all'impegno di svolgere con coscienza le proprie mansioni.

Via via che questo orientamento produttivo dei Consigli di Gestione si è andato sviluppando, noi abbiamo visto che i Consigli si sono affermati per la loro vitalità e capacità. Noi oggi possiamo porre in una maniera concreta il problema del riconoscimento legale dei Consigli di Gestione. Noi siamo convinti che per superare le difficoltà di questo inverno di pace, è necessario che ovunque, in ogni azienda grande o media, il Consiglio di Gestione possa essere costituito legalmente, in modo da poter eliminare tutte le manovre di sabotaggio e poter costituire

nelle nostre aziende una direzione che agisca nello spirito di una effettiva concordia per la soluzione dei problemi costruttivi. Noi sappiamo che esistono in questo campo delle resistenze alla realizzazione e legalizzazione dei Consigli di Gestione. Noi diciamo che queste resistenze devono essere superate e sappiamo che per superarle dobbiamo realizzare una larga mobilitazione di masse per sostenere la rivendicazione della costituzione dei Consigli di Gestione. Al nuovo Stato democratico noi chiediamo di aiutarci con l'arma della legge per vincere e spezzare le resistenze di interessi egoistici. Ancora oggi c'è opposizione al riconoscimento della costituzione e del funzionamento dei Consigli di Gestione, arma del popolo italiano nella lotta di classe, ma anche arma per vincere nel prossimo inverno tutte le difficoltà del freddo, della fame e della disoccupazione.

Noi chiediamo che il Governo si faccia interprete di questa necessità nazionale, perché se non sapesse farsi interprete di questa necessità, sarebbe inevitabile un distacco che noi non vogliamo, un distacco pericoloso fra il Governo e l'opinione pubblica italiana, che non può tollerare che nell'opera di ricostruzione le forze reazionarie abbiano ancor oggi la possibilità di sabotare, di porre un ostacolo all'avvio di questa opera. Noi chiediamo in questo senso un'azione dall'alto e un'azione dal basso consistente in una mobilitazione di tutte le masse popolari. Insieme coi compagni socialisti, insieme coi compagni di tutti gli altri Partiti, del Comitato di Liberazione, noi abbiamo elaborato un progetto di decreto sui Consigli di Gestione¹⁾. Questo progetto può essere migliorato e sviluppato. Noi pensiamo che, come ieri contro gli attendisti ed i collaborazionisti abbiamo saputo unire le forze di tutti gli italiani, così sapremo unirli contro i sabotatori e gli attendisti per vincere la sfiducia degli sfiduciati, per dare un nuovo impulso alla lotta del popolo italiano per la conquista delle sue libertà democratiche.

¹⁾ Vedi il testo a pag. 43 nella rubrica « Vita del lavoro ».

STRUTTURA E ATTIVITÀ DEI SINDACATI NELLE AZIENDE SOVIETICHE

DOMENICO CIUFOLI

L'operaio italiano, e con esso i lavoratori di ogni categoria e di ogni corrente politica, si interessano appassionatamente agli avvenimenti nell'Unione Sovietica.

Negli anni della dittatura fascista, quando nel nostro Paese erano soppressi, per i lavoratori, tutte le libertà di organizzazione e di stampa ed era solo permesso alle masse lavoratrici ed alla moltitudine degli italiani di dire cose ligie alla dittatura fascista ed al duce infallibile, la vita del paese del socialismo arrivava travisata e deformata. Tuttavia i nostri operai guardavano allo sforzo titanico dei popoli della grande Unione Sovietica, al grande cantiere di costruzione con affetto e con amore e nonostante lo spazio immenso che li separava dai fratelli russi, sembrava loro di percepire l'eco del frastuono glorioso delle armi del lavoro in piena operosità.

Laggiù si costruisce un mondo nuovo, un mondo dove non vi sono né oppressi né oppressori, dove vige il principio: *chi non lavora non mangia*, dove il lavoratore ha il diritto al lavoro ed il lavoro gli viene garantito dalle leggi dello Stato Socialista.

Queste cose il nostro operaio più che conoscerle le intuiva.

Con la stampa, con la radio, con la parola, in ogni momento e con ogni mezzo, i sommi gerarchi fascisti martellavano nell'orecchio del nostro operaio e della nostra operaia: « In Russia non c'è benessere per i lavoratori, ma c'è fame; non c'è libertà, ma c'è oppressione ». Poi si diceva che laggiù, in quel paese immenso dove il sole non tramonta mai, « vi è la disorganizzazione, il caos e l'anarchia ».

Poi venne la guerra. Ed allora il mondo poté vedere come il paese della « disorganizzazione », del « caos » e dell'« anarchia »,

possedesse le più alte qualità di ordine e di organizzazione.

L'Armata Rossa, la più potente armata del mondo, dimostrò di possedere in sommo grado ordine, disciplina ed organizzazione. I lavoratori e lavoratrici del paese del socialismo dimostrarono di essere dei lavoratori e delle lavoratrici modello, di possedere tutti i requisiti della scienza, della tecnica, della disciplina e dell'organizzazione del lavoro. Oggi nessuno si azzarderebbe più a dire che i popoli dell'U.R.S.S. vivono nel caos e nell'anarchia.

Noi vorremmo dunque documentare ai nostri lettori gli aspetti pratici dell'attività e della struttura sindacale negli stabilimenti sovietici.

Nell'Unione Sovietica, in ogni stabilimento e in ogni istituzione, esiste un comitato del Sindacato appartenente al dato stabilimento e alla data istituzione. Nelle fabbriche esso viene chiamato Comitato di fabbrica e d'officina e nelle istituzioni viene chiamato Comitato locale. I Comitati sindacali sono eletti dai membri del Sindacato a votazione segreta. Essi dirigono tutto il lavoro sindacale negli stabilimenti e nelle istituzioni. Nei grandi stabilimenti, nei reparti comprendenti non meno di cento operai, vengono eletti inoltre i Comitati di reparto dirigenti l'attività sindacale di un dato reparto. Un organizzatore di gruppo dirige il gruppo sindacale che in generale è costituito da non più di venti membri del Sindacato che lavorano in un dato ramo. Questo organizzatore anche esso viene eletto a votazione segreta.

Gli organizzatori di gruppo dirigono tutto il lavoro nel gruppo sindacale e servono di legame fra i membri del gruppo sindacale e il Comitato di reparto e là dove non esistono Comitati di reparto, si collegano diret-

tamente con il Comitato di fabbrica o il Comitato locale.

I sindacati sovietici attribuiscono una grande importanza al loro lavoro. I Comitati sindacali di fabbrica e istituzione convocano regolarmente riunioni degli organizzatori sindacali di gruppo dove essi ricevono istruzioni, ed assemblee per fare uno scambio di esperienze del lavoro e organizzare corsi speciali in cui fanno conoscere quali sono i compiti del lavoro. Essi sono gli organi elettivi sindacali negli stabilimenti. Però l'organo supremo nella fabbrica, nelle istituzioni, nei reparti e nei gruppi sindacali è l'assemblea generale dei membri del sindacato. Essa esamina sistematicamente, entro termini fissi, i rapporti sull'attività degli organi sindacali e dà delle indicazioni riguardanti il loro lavoro ulteriore.

Si deve però dire che il lavoro sindacale negli stabilimenti e nelle istituzioni viene eseguito non solo da questi organi elettivi, ma ognuno di essi attira al proprio lavoro dei militanti attivi volontari per il lavoro pratico dei sindacati negli stabilimenti.

Nell'attività dei Sindacati sovietici i rami principali sono i seguenti: assicurazioni sociali, salari, protezione del lavoro, attività culturale ed educativa, soddisfazione dei bisogni vitali dei membri del Sindacato, ecc. Ciascuno di questi rami è di competenza di una Commissione speciale la cui composizione viene designata dal Comitato di fabbrica e dai militanti attivi del Sindacato che abbiano volontariamente dichiarato di voler lavorare in questo o quel ramo di attività sindacale.

In generale presso i Comitati di fabbrica si costituiscono le seguenti commissioni permanenti: salari, protezione del lavoro, culturale educativa, alloggi e condizioni di vita, rifornimento degli operai, aiuto agli inventori e autori di proposte per la razionalizzazione, aiuto alle famiglie dei richiamati all'esercito.

Commissioni analoghe vengono formate anche presso i Comitati di reparto del Sindacato. Un Consiglio di assicurazioni sociali si oc-

cupa delle questioni delle assicurazioni in tutto lo stabilimento e nel reparto se ne occupa una Commissione delle assicurazioni sociali. A differenza che per le Commissioni, i membri del Consiglio delle assicurazioni sociali non vengono designati dal Comitato di fabbrica, ma eletti dall'assemblea generale dei militanti attivi dei sindacati incaricati delle questioni dell'assicurazione sociale.

I membri dei Comitati di fabbrica e di officina, i comitati locali e di reparto dirigono i lavori delle Commissioni. Ogni Commissione prepara un piano del suo lavoro che deve essere ratificato dal Comitato corrispondente e che lavora secondo questo piano. Le questioni più importanti vengono sottoposte da queste Commissioni alla discussione dei Comitati sindacali; le altre vengono decise da esse stesse in modo indipendente, informando i Comitati sul lavoro da esse svolto. I Comitati sindacali di tanto in tanto esaminano nelle loro riunioni i rapporti sull'attività di queste Commissioni.

Oltre le Commissioni permanenti, nei sindacati sovietici si formano spesso delle Commissioni provvisorie per differenti problemi sorgenti di giorno in giorno. Queste Commissioni cessano la loro attività non appena non siano più necessarie. Esse vengono pure costituite da militanti attivi volontari dei sindacati.

L'attività di tutte queste Commissioni aiuta i Comitati di fabbrica locali e di reparto a essere continuamente collegati con le masse dei Sindacati per studiare meglio i problemi che sorgono e risolverli nel modo migliore, spronare a soddisfare meglio e completamente le esigenze dei membri del Sindacato.

Ciò diviene ancora più evidente se si considera che nel lavoro degli organi sindacali e nelle loro Commissioni si attira una grande quantità di elementi attivi: delegati per le assicurazioni sociali, ispettori del lavoro, organizzatori del lavoro educativo, elementi che esercitano il controllo generale sul lavoro dei refettori e dei negozi, elementi che si occupano dell'attività sportiva, del lavoro di club, ecc. In tal modo l'attività delle organiz-

razioni sindacali negli stabilimenti e nella istituzione si basa sull'iniziativa volontaria della massa dei membri dei sindacati. Perciò non è casuale che nei Sindacati sovietici su ogni 5 membri del Sindacato uno in generale sia un militante attivo che dedica tutto il suo tempo libero per adempiere gli incarichi dell'organizzazione sindacale di cui egli è membro.

È necessario sottolineare un'altra particolarità del lavoro delle organizzazioni sindacali nelle imprese sovietiche. Tutti gli organi e i funzionari sindacali sono obbligati a dar conto della loro attività ai membri del Sindacato. Non solamente gli organi elettivi, ma anche i membri attivi volontari in qualunque ramo essi lavorino, sono obbligati, a date fisse, a render conto della loro attività alle assemblee sindacali. Questo principio democratico serve a rendere più effettivo e perfetto il lavoro sindacale, dato che ogni organo sindacale e ogni militante attivo sente sempre il controllo delle masse sul proprio lavoro.

La vita sindacale negli stabilimenti sovietici, retta da principi veramente democratici, mette le maestranze in condizioni di interessarsi direttamente e concretamente di tutti gli aspetti particolari e generali della vita economica e sociale e di tutelare l'interesse del singolo e della comunità; stimola le iniziative individuali e di gruppi, incoraggia e premia le proposte tecniche e le invenzioni tendenti a migliorare ed aumentare il rendimento della produzione.

L'operaio sovietico ama la sua professione, la sua officina, la sua macchina, i suoi utensili di lavoro. Esso sa che con l'aumento della produzione le sue condizioni di vita, materiali e culturali, miglioreranno; ha coscienza che col suo lavoro non ingrasserà dei parassiti e degli speculatori, ma procurerà maggior benessere per il singolo, per la maestranza del suo stabilimento e, in definitiva, per tutto il popolo sovietico.

L'operaio italiano che lavora nella fabbrica in condizioni assai differenti dall'operaio sovietico deve anche avere le stesse preoccupazioni per potenziare e rendere attivo il suo Sindacato e tutti gli organismi operai e popolari, strumenti vitali per la tutela e la difesa dei suoi interessi materiali e culturali. Esso deve aver coscienza che è solo con l'unità di tutte le forze operaie e popolari, con l'unione di tutte le forze democratiche, che riuscirà a migliorare le proprie condizioni, le condizioni della maestranza dello stabilimento ove lui lavora e in definitiva di tutto il popolo italiano. Esso deve avere coscienza che il Sindacato libero è una delle sue armi più potenti. Se gli elementi che lo compongono saranno attivi e vigilanti, sapranno tutelare gli interessi delle maestranze, conformando gli interessi di categoria nel quadro della solidarietà nazionale alle esigenze della ricostruzione del paese, e il Sindacato potrà lottare vittoriosamente contro tutte le forze della reazione e della speculazione.



MATERIALE PER LA COSTITUENTE

LE NAZIONALIZZAZIONI E IL SOCIALISMO

ETIENNE FAJON

In questo breve saggio, la questione delle nazionalizzazioni è « messa a punto » con estrema chiarezza. Esso è stato scritto quando la guerra contro la Germania e il Giappone si avvicinava al suo epilogo; non per questo è meno attuale. Tutto ciò che è detto circa il tradimento delle « 200 famiglie » di Francia, ha un significato ancora più chiaro se riportato alle cose italiane: il tradimento delle « 200 famiglie » italiane ha significato per noi il fascismo, l'occupazione tedesca, la rovina del nostro paese. Utilissimo è anche il chiarimento della portata, in sede sociale e politica, delle nazionalizzazioni: troppo poco sinora in Italia si è scritto in merito, ed è bene affrettarsi a sgombrare il terreno dai dubbi e dalle diffamazioni che, in vista della Costituente, non mancheranno anche nel nostro Paese. Ci pare infine estremamente importante e significativo l'abbinamento della confisca dei beni dei traditori (in Italia: l'avocazione allo Stato dei profitti di regime e dei profitti di guerra) con le nazionalizzazioni: è un « chiarimento » che, molti, anche da noi, tenteranno di evitare.

IL PROGRAMMA d'azione adottato unanimemente, il 15 marzo 1944, dal Consiglio Nazionale della Resistenza, comprende un certo numero di nazionalizzazioni.

Infatti, esso preconizza « il ritorno alla nazione dei grandi mezzi di produzione monopolizzati, frutto del lavoro comune, delle fonti di energie e di ricchezza del sottosuolo, delle compagnie d'assicurazioni e delle grandi banche ».

Questa rivendicazione ha riscosso l'appro-

vazione dell'insieme dei gruppi nazionali al C.N.R., particolarmente di partiti come il Partito radicale, l'Alleanza democratica e la Federazione repubblicana, ed è stata approvata, con tutto il programma, dal Presidente del Governo Provvisorio della Repubblica.

Il Partito Comunista è tra le organizzazioni firmatarie del programma della Resistenza e lo approva in pieno, reclamandone ora l'applicazione. Il P.C. si dichiara favorevole, senza esitare, alle nazionalizzazioni previste in questo programma.

Ma ecco che si diffondono, al margine delle chiare rivendicazioni del Consiglio Nazionale della Resistenza, le chiacchiere più demagogiche intorno alle nazionalizzazioni. Queste chiacchiere non mancano di suscitare inquietudine in alcuni settori.

Da un lato si nota una estrema confusione circa il significato stesso della parola d'ordine di « nazionalizzazione ». Accade, per esempio, che si adoperino indistintamente i termini di nazionalizzazione e di socializzazione e che le eventuali nazionalizzazioni siano presentate come misure a carattere rivoluzionario, socialista.

ETIENNE FAJON, deputato comunista alla Camera dal 1936, proveniente dal movimento giovanile. Il 16 gennaio 1940 difese alla tribuna della Camera l'amicizia franco-sovietica. Più tardi fu arrestato, per la « legge Daladier », e continuò a difendere strenuamente il suo Partito. Deportato in Algeria, fu liberato dallo sbarco degli Alleati. Attualmente è membro dell'Ufficio Politico del P.C.F., deputato alla Senna, delegato all'Assemblea Consultiva, responsabile della Sezione Centrale Educativa del Comitato Centrale del P.C.F.

D'altra parte non si sa, ascoltando alcuni demagoghi, che cosa si dovrebbe poi, sul serio, nazionalizzare. Le grandi banche e i trusts? o le intere branche dell'economia considerate come fondamentali? Oppure, come è preconizzato da un piano recente, tutte le imprese che occupano più di cinquanta operai?

Bisogna chiarire le idee confuse, dimostrare la differenza fondamentale tra le nazionalizzazioni e il socialismo, precisare esattamente il carattere e la portata delle rivendicazioni del C.N.R.

NIENTE « NAZIONALIZZAZIONE DEL DEFICIT »

Nel quadro delle istituzioni attuali della Francia, si possono esaminare due forme principali di nazionalizzazioni.

Le nazionalizzazioni della prima forma sono operazioni redditizie per le « personalità » che sono ad esse interessate.

È soprattutto il caso delle nazionalizzazioni che consistono soltanto nella creazione di una società tra lo Stato e l'impresa nazionalizzata. Un esempio caratteristico a questo riguardo è stato citato da Jacques Duclos ed è quello della costituzione avvenuta nel 1937 della Società Nazionale delle Ferrovie Francesi. Si stabilisce l'ammontare del capitale sociale della nuova società; si divide in un dato numero di azioni che sono distribuite parte ai capitalisti interessati, parte allo Stato. Nel caso della S.N.C.F., la parte dello stato fu di 1.447.000 azioni: 1.391.024 toccarono alle compagnie ferroviarie.

Lo Stato diventa, in simili casi, non proprietario, ma comproprietario dell'impresa nazionalizzata. Il capitale privato continua a svolgere una funzione decisiva nell'impresa. Non solo nessuno tenta di menomare i suoi privilegi, ma questi ultimi sono d'ora in poi garantiti dalla ricchezza pubblica; l'eventuale deficit è coperto; il pagamento del dividendo delle azioni del capitale è assicurato. Qualsiasi ditta capitalista in dissesto aspirerà, com'è logico, a una « nazionalizzazione » di questo genere, che consiste in definitiva nel « ri-

gonfiarla », secondo la formula popolare, a spese della nazione, vale a dire a nazionalizzare il deficit.

L'operazione è ben fruttuosa per i capitalisti, quando la nazionalizzazione comporta il versamento a loro beneficio da parte dello Stato di ingenti e periodiche sovvenzioni. Difatti i capitalisti delle Miniere del Nord e del Passo di Calais, « nazionalizzati » con ordinanza del 13 dicembre 1944, si vedono attribuire (in attesa che siano fissate le condizioni definitive del loro indennizzo) un assegno mensile di 8 franchi per ogni tonnellata di carbone estratto nel 1938 e 1939. Secondo i calcoli del *Figaro* del 25 dicembre, l'operazione renderà loro per ogni anno più di 238 milioni, senza contare il rimborso dei servizi obbligatori, ammortizzamenti compresi, maturati durante il periodo considerato.

È chiaro che, per il momento, si tratta di una nazionalizzazione puramente fittizia. Lasciando allo Stato la cura di affrontare le attuali difficoltà della produzione, i magnati delle miniere continuano ad intascare il loro plusvalore calcolato sulle annate in cui lo sfruttamento era estremamente favorevole.

Non c'è bisogno di dire che tali « nazionalizzazioni », che spesso finiscono col far passare il danaro dalla tasca dei contribuenti in quella dei capitalisti attraverso lo Stato, non corrispondono per nulla alle rivendicazioni del Consiglio Nazionale della Resistenza quando esso reclama il ritorno alla nazione dei grandi mezzi di produzione monopolizzati.

LE AUTENTICHE NAZIONALIZZAZIONI

Le nazionalizzazioni del secondo tipo — le sole che meritano il loro nome — consistono nell'espropriazione pura e semplice del monopolio interessato. In questo caso, in cui gli antichi possessori ricevono o no una indennità definitiva e secondo che essi abbiano o no tentato di menomare l'interesse nazionale, che ci siano o no degli azionisti non colpevoli i cui interessi devono essere salvaguardati, l'operazione conferisce allo Stato la proprietà esclusiva dell'impresa nazionalizzata: ogni

partecipazione del capitale privato, sia alla gestione, sia ai benefici, viene esclusa.

Del resto, in Francia come in tutti i paesi del mondo capitalistico, una simile proprietà dello Stato esiste già su alcune imprese; per esempio, le Poste, Telegrafi e Telefoni sono un monopolio dello Stato.

Esamineremo l'interesse che possono presentare per il Paese alcune nazionalizzazioni del genere. Ma ciò che occorre ben comprendere, è che tanto le nazionalizzazioni reali quanto le pseudo-nazionalizzazioni di cui abbiamo citato degli esempi, non sono affatto delle misure a carattere socialista.

LA NAZIONALIZZAZIONE NON È SOCIALISMO

Nessuno che sia versato nel socialismo scientifico dovrebbe essere sorpreso da questa affermazione.

Perché essa è conforme all'insegnamento del marxismo, ai punti di vista sviluppati con chiarezza, nel secolo scorso, da Engels nel suo celebre *Anti-Dühring*.

La posizione di Engels circa le nazionalizzazioni non è una posizione negativa. A suo avviso, la nazionalizzazione o statizzazione può rappresentare un *progresso economico*.

Ciò nel caso in cui i mezzi di produzione, e particolarmente l'impresa stessa, abbiano raggiunto un grado di sviluppo così gigantesco da essere diventati incompatibili con la direzione individuale e con la società per azioni. In queste condizioni, « lo Stato è obbligato a prenderne la direzione ».

« Dico è obbligato — sottolinea Engels — perché è soltanto nel caso in cui i mezzi di produzione o di comunicazione sfuggano realmente, per il loro aumento smisurato, alla direzione delle società per azioni, è soltanto quando la statizzazione è diventata economicamente inevitabile, è soltanto allora che, pur realizzata dallo Stato attuale, rappresenta un progresso economico, uno stadio preliminare alla presa di possesso di tutte le forze produttive da parte della società ».

Queste parole sono chiare. Per i marxisti, la nazionalizzazione, quando diventa per lo

Stato una necessità inevitabile, rappresenta un progresso economico. Nella misura in cui essa esprime l'incompatibilità tra lo sviluppo dei mezzi di produzione moderni e la forma capitalistica della proprietà, nella misura in cui essa traduce la rivolta delle forze produttive contro la loro qualità di capitale, essa può anche costituire « uno stadio preliminare » del socialismo.

Uno stadio preliminare ma non una misura socialista.

Quanto alle nazionalizzazioni in generale, esse non hanno assolutamente niente a che vedere con il socialismo, ed Engels tratta duramente i « socialisti » che confondono le due cose:

« Si è visto ultimamente apparire, dopo che Bismarck si è messo a statizzare, un certo falso socialismo che, degenerando anche qua e là in manifestazioni servili, dichiara senz'altro socialista ogni statizzazione, anche quella di Bismarck. Certo, se la situazione del tabacco fosse una misura socialista, Napoleone e Metternich dovrebbero essere compresi tra i fondatori del socialismo. Quando lo Stato belga, per volgarissime ragioni politiche e finanziarie, ha costruito da sé le sue principali linee ferroviarie, quando Bismarck, senza alcuna necessità economica, ha statizzato le principali ferrovie della Prussia, semplicemente per meglio organizzarle e utilizzarle in vista della guerra, per trasformare i ferrovieri in un branco elettorale al servizio del governo, e soprattutto per procurarsi una nuova fonte di reddito indipendente dalle decisioni del Parlamento, queste non erano affatto misure socialiste, né dirette, né indirette, né coscienti, né incoscienti. Altrimenti il commercio marittimo reale, la manifattura reale della porcellana sino al sarto della compagnia dell'esercito sarebbero tutte istituzioni socialiste ».

Dunque, la nazionalizzazione non è una misura socialista. Perché? Perché — ed è Engels che ce lo rammenta:

« ...lo Stato moderno non è che l'organizzazione che si dà la società borghese per mantenere le condizioni generali esteriori del

modo di produzione capitalista, di fronte all'arrogarsi dei diritti sia da parte dei lavoratori che dei capitalisti individuali. Lo Stato moderno, quale che ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalista... Più si appropria delle forze produttive, più diventa un vero capitalista collettivo, più sfrutta i cittadini. I lavoratori restano dei salariati, dei proletari ».

Nessun seguace cosciente del socialismo può ignorare l'apprezzamento marxista ripreso qui da Engels, e che ha subito tante volte la prova dei fatti.

La Francia, per esempio, ha potuto avere o può avere alcuni ministri disposti a sostituire il sistema capitalista con un sistema più giusto. Tuttavia la macchina dello Stato, con i suoi uffici inamovibili, con alla testa delle grandi amministrazioni alti funzionari provenienti dagli ambienti capitalisti e formati nelle scuole sovvenzionate dal grande capitale, come la Scuola libera delle Scienze politiche, assicura malgrado i suddetti ministri, il mantenimento delle condizioni generali del sistema capitalistico, *che comprende anche le imprese nazionalizzate*. La macchina dello Stato, creata in funzione di rapporti economici e sociali determinati, non è un ostacolo insormontabile alla realizzazione di certe riforme nel quadro di tali rapporti. Ma essa non può essere in nessun caso lo strumento della distruzione di questi stessi rapporti; dei rapporti cioè di produzione capitalistica per sostituirli con rapporti di produzione nuovi, socialisti; vale a dire lo Stato non può essere lo strumento della rivoluzione.

Questa può essere la ragione per cui la presenza in alcuni seggi ministeriali, nel 1936 e 1937, di difensori convinti delle nazionalizzazioni considerate come misure socialiste non è riuscita che a partorire società del genere della S.N.C.F.

Ed è perciò che un postino francese così come un ferroviere francese, restano dei proletari altrettanto sfruttati che un operaio dell'industria privata e che essi, come questo, guadagnano a titolo di salario solo il prezzo della loro forza di lavoro.

LA CONDIZIONE PRIMA DEL SOCIALISMO

Il socialismo non può essere realizzato nel quadro dello Stato attuale. Questo è uno degli insegnamenti che Marx ha tratto dalle esperienze storiche del suo tempo, specialmente dalla Comune di Parigi. Se in Francia si trattasse dell'instaurazione del Socialismo — e non è il caso attuale — occorrerebbe non dimenticare questo insegnamento di Marx:

« ...la rivoluzione in Francia deve innanzi tutto tentare, non di far passare il meccanismo burocratico e militare in altre mani — ciò che si è sempre verificato sino ad ora — ma di spezzarlo ».

La condizione prima della instaurazione del socialismo in un Paese consiste in una rivoluzione che culmini nella sostituzione dello Stato capitalista con uno Stato socialista, i cui organi nascano dal popolo. È ciò che si è verificato nell'ottobre 1917 su di un sesto del globo, non con una decisione ministeriale, ma con la lotta del popolo intero unito intorno alla classe operaia.

Sopprimendo le istituzioni che fanno dello Stato « una macchina essenzialmente capitalistica », lo Stato socialista, ormai emanazione della classe operaia e del popolo intero, procede alla nazionalizzazione delle banche, delle ferrovie, della marina mercantile, della grande industria. In tal caso l'operazione mette capo veramente alla proprietà sociale dei grandi mezzi di produzione ed è, solo allora, una misura socialista.

Una volta abolite le condizioni generali del capitalismo, lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo scompare.

L'operaio nell'impresa socialista cessa di essere uno sfruttato, il suo salario non è più il prezzo della sua forza di lavoro, racchiuso in stretti limiti, ma la sua parte personale, variabile secondo la quantità e la qualità del lavoro fornito, d'un fondo di salario che non cessa di aumentare con lo sviluppo della produzione.

I TERMINI ATTUALI DELLA QUESTIONE

Abbiamo stabilito chiaramente la differenza tra nazionalizzazione e socialismo.

Una nazionalizzazione è una misura socialista quando è realizzata da uno Stato socialista.

In tutti gli altri casi, essa non è una misura socialista.

Ma il fatto che le nazionalizzazioni nel quadro dello Stato attuale non hanno nulla in comune con il socialismo non pregiudica in nulla la posizione che è opportuno adottare a loro riguardo.

Il problema del socialismo è il problema dell'avvenire. Nel periodo storico attuale, non si tratta della lotta per il socialismo, ma della guerra per l'indipendenza della Francia e per schiacciare il fascismo, questo flagello che minaccia al nostro paese e all'umanità un ritorno indietro di mille anni, e senza la cui distruzione ogni ulteriore progresso sarebbe impossibile.

L'annientamento del fascismo comporta una serie di misure, nessuna delle quali, evidentemente, ha carattere socialista. Il Partito Comunista sostiene queste misure; e svolge la più conseguente azione per applicarle.

Ecco dunque chiarito perché la nostra attuale posizione verso le nazionalizzazioni non è determinata dal loro carattere socialista o meno.

Dobbiamo valutare i progetti di nazionalizzazione solo in rapporto alla guerra contro il fascismo. In che cosa questi progetti rinforzano lo sforzo bellico e la rinascita della Francia? È questa la sola questione di attualità.

LE NAZIONALIZZAZIONI E LA DEMOCRAZIA

Alcune nazionalizzazioni possono, in date circostanze, rappresentare un passo innanzi dal punto di vista democratico.

Nella sua conversazione del 1934 con H. G. Welles, Stalin nota che esse possono permettere: «...un certo freno ai più cinici rappresentanti del profitto capitalistico, un certo rafforzamento dell'elemento regolatore nella economia nazionale».

È così che in Russia, nel settembre 1917, restando nel quadro della Rivoluzione di Febbraio (democratica e non socialista), Lenin

propugnava la nazionalizzazione delle banche e dei monopoli industriali come un mezzo di difesa contro la disorganizzazione della economia nazionale, per stroncare il sabotaggio dei reazionari e rinforzare la democrazia.

È così che in Francia da cinquant'anni la nazionalizzazione delle assicurazioni è spesso comparsa nel programma dei partiti democratici, come un mezzo per apportare allo Stato delle risorse immediate, assicurare la sua indipendenza di fronte al grande capitale, un mezzo per alleggerire i gravami di alcune categorie, quale, ad esempio, quella dei contadini.

I comunisti non dimostrano evidentemente alcuna ostilità di principio — tutt'altro! — a quelle nazionalizzazioni che rappresentano un progresso dal punto di vista democratico.

Attualmente, il « ritorno alla nazione dei grandi mezzi di produzione monopolizzati », propugnato dal C.N.R., costituisce, come ha messo in rilievo il segretario generale del Partito Comunista nel rapporto al Comitato Centrale del 21 gennaio ultimo, una misura democratica, «...la cui applicazione permetterà di sviluppare lo sforzo di guerra della nazione, proteggendo nello stesso tempo i piccoli produttori e la massa dei consumatori contro le oligarchie finanziarie ».

IL TRADIMENTO DEGLI UOMINI DEI TRUSTS

In più il ritorno alla nazione dei grandi mezzi di produzione monopolizzati si presenta oggi come una misura di sicurezza nazionale.

Infatti la casta degli uomini più rappresentativi dei trusts, la casta di 200 famiglie, ha tradito la Francia.

Si sa come, nel periodo che ha preceduto la guerra, i magnati delle miniere, della metallurgia, delle banche eccetera, che facevano assegnamento sull'« ordine » di Hitler per conservare i loro privilegi, abbiano sabotato deliberatamente la produzione e indebolita così la capacità nazionale di resistenza all'aggressore.

Questo tradimento si è dimostrato apertamente sotto l'occupazione nazista della Francia.

Per esempio, il trust francese Kuhlmann ha consegnato l'industria francese dei prodotti chimici al nemico partecipando alla costituzione della società Francolor (il 51 % di azioni al trust tedesco).

Il *Comité des Forges*, sotto l'impulso di uomini come Wendel, ha ceduto alla Germania, in cambio di fruttuose contropartite, le industrie più importanti della Lorena.

I dirigenti del Comitato delle Miniere, con a capo Peyerimhoff, hanno spinto al massimo la produzione per conto del nemico.

Il trust delle Assicurazioni, del quale fanno parte Wendel, Schneider, Lehideux, ecc., ha consegnato il mercato francese al capitale tedesco.

Le quattro grandi banche francesi (Credito Lionese, Società Generale, Banca di Sconto, Banca Nazionale per il Commercio e l'Industria) hanno creato nel 1942 una pretesa « Associazione finanziaria per lo sviluppo dell'industria » e l'hanno messa a disposizione delle grandi imprese tedesche.

Potremmo moltiplicare questi esempi di alto tradimento delle oligarchie finanziarie, alto tradimento che continuò dopo la liberazione del territorio sotto la forma principale di un organizzato sabotaggio della produzione e degli approvvigionamenti.

Di fronte a questo tradimento generale, il ritorno alla Nazione dei beni e imprese dei trusts, non appare soltanto come una misura di ordine democratico, ma come un provvedimento di giustizia e come una delle condizioni del ritorno del Paese al lavoro.

Non è soltanto perché le 200 famiglie schiacciano gli operai, i piccoli produttori e i consumatori, che i loro beni devono ritornare alla nazione, ma è perché esse tradiscono il Paese. Non è principalmente perché sono uno Stato nello Stato, ma perché sono una agenzia estera in seno allo Stato.

Quindi, perché presentare sul piano sociale, come una parola d'ordine « socialista », e cioè nelle condizioni meno adatte a riunire tutti i francesi, una misura d'interesse patriottico e nazionale che deve riscuotere il consenso unanime del Paese?

CONFISCA DEI BENI DEI TRADITORI E NAZIONALIZZAZIONE

Il programma del Consiglio Nazionale della Resistenza reclama, abbiamo visto, la nazionalizzazione delle aziende dei trusts. Ma tale programma comprende anche un'altra rivendicazione che, senza confondersi con la precedente, la precisa, per così dire, e dà una forma concreta alle nazionalizzazioni indispensabili nel momento attuale, dato che da dieci anni il tradimento è stato il tratto caratteristico fondamentale delle 200 famiglie. Questa rivendicazione è la *confisca dei beni dei traditori*.

Al contrario delle confuse voci messe in giro intorno alle nazionalizzazioni, voci che, proprio perché non si sa bene a chi si riferiscano, sono suscettibili o di favorire l'impunità dei veri colpevoli — gli uomini dei trusts —, o di rendere inquieti e scoraggiare numerosi industriali patrioti, i comunisti non separano mai la parola d'ordine della nazionalizzazione dalla chiara parola d'ordine della confisca dei beni dei traditori: ciò elimina ogni possibilità di equivoco.

Come misure democratiche e quale confisca dei beni dei traditori, le nazionalizzazioni che noi reclamiamo, d'accordo col C.N.R., sono tali da realizzare l'unanimità di tutti i patrioti e di tutti i repubblicani, vale a dire dell'immensa massa dei francesi.

Una tale rivendicazione colpisce giusto: essa non ha l'inconveniente di essere generica. I traditori non sono una vaga entità; si conoscono i loro nomi e i loro delitti. La confisca dei loro beni permette di colpirli tutti: e nello stesso tempo essa rispetta e tranquillizza i capitalisti che si sono comportati onestamente.

La nazionalizzazione dei grandi monopoli, focolare del tradimento, realizzata con l'appoggio di tutto un popolo, è la sola che possa liberare lo Stato dalla compressione mortale delle forze antinazionali; è la sola che possa rafforzare la sua indipendenza economica e finanziaria e permettere così un rapido raddrizzamento economico.

(Traduzione di b. d. v.)

PROPOSTA DI UNA «ALLEANZA DEL LAVORO»

CAEFANO INVERNIZZI

LA C.G.I.L. nel suo Congresso di Napoli si è data uno Statuto che è stato volutamente dichiarato provvisorio in quanto la parte più industriale del Paese era occupata dai nazifascisti e le masse lavoratrici del Nord erano nell'impossibilità di esprimere la propria volontà.

Il 25 aprile, con la liberazione del Paese, le organizzazioni sindacali libere dei lavoratori del Nord hanno potuto risorgere.

Quale è stato il criterio seguito nell'opera di riorganizzazione del movimento sindacale dell'Italia settentrionale?

Fedeli allo spirito democratico che ha guidato l'azione dei patrioti italiani nei duri momenti della lotta di liberazione nazionale, gli organizzatori *provvisoriamente* nominati dai Partiti di massa, hanno lasciato piena libertà di iniziativa alle varie categorie dei lavoratori, pur consigliando la creazione di forti sindacati per ogni branca della produzione. Così, ad esempio, a Milano è sorto potente il Sindacato dei Dipendenti della Scuola che raggruppa tutti i lavoratori, dal bidello al professore di Università. (La cosa è stata relativamente facile poiché già nel periodo della lotta clandestina si era costituito un Comitato di Agitazione che rappresentava tutte le categorie dei lavoratori della scuola).

A Roma invece i lavoratori della scuola si sono organizzati in vari sindacati: sindacato di professori universitari; sindacato dei professori delle scuole medie; eccetera.

Il caso del sindacato dei lavoratori della scuola non è un caso isolato a Milano: in questi mesi abbiamo visto formarsi nuovi raggruppamenti in modo quasi spontaneo: i dipendenti di aziende di trasporto, prima organizzati nel sindacato dei dipendenti del commercio, si sono fusi organizzativamente con il sindacato degli autotrasporti ed ausiliari; i dipendenti delle farmacie si vanno fondendo nel sindacato dell'industria chimica;

così hanno pure fatto altre categorie di lavoratori. È venuta in tal modo a formarsi una unità nel seno di un solo sindacato di lavoratori prima appartenenti a vari sindacati, pur avendo nella produzione dei compiti simili.

Si è riorganizzato il sindacato dei lavoratori d'albergo e mensa, quello dei parrucchieri e attualmente sta sorgendo quello dei portieri.

Le forme di organizzazione seguite a Milano non sono evidentemente quelle di tutta l'Alta Italia. È a nostra conoscenza che in altre provincie si sono trovate altre soluzioni ai problemi organizzativi. Ad esempio, in qualche provincia gli artigiani aderiscono alla C.d.L. mentre a Milano questi lavoratori si sono riuniti in una organizzazione indipendente che pur si professa simpatizzante con la C.d.L.

Apparentemente potrebbe sembrare che l'aver lasciata completa libertà all'iniziativa dal basso possa aver creato confusione nel quadro della organizzazione, ma in realtà noi siamo sicuri di trovare nell'iniziativa delle masse stesse la soluzione ideale dei problemi organizzativi.

Prossimamente si terrà il Congresso Generale della C.G.I.L. e in questa occasione tutte le organizzazioni sindacali potranno discutere e decidere in modo definitivo quale debba essere la forma da dare alle organizzazioni di base, a quelle provinciali, a quelle nazionali.

I problemi della organizzazione del lavoro non si limitano però alla organizzazione dei lavoratori in seno alla C.G.I.L., ma sono molto più vasti. A questo proposito vogliamo porre in discussione alcune nostre idee.

La dura e sanguinosa esperienza fatta dal popolo italiano ha ormai creato nella massa di *tutti* i lavoratori uno spirito nuovo di comprensione e di collaborazione, non solo per

la difesa dei propri interessi di categoria, ma anche nella lotta per la ricostruzione nazionale.

Sono scomparsi completamente, o quasi, quei diaframmi che dividevano i lavoratori del braccio dagli impiegati e dai tecnici.

Attualmente noi vediamo raggruppati tutti questi lavoratori in un solo sindacato di categoria aderente alla Camera del Lavoro ed i rapporti che intercorrono tra di essi sono più che cordiali, fraterni.

Oltre a questi lavoratori raggruppati nella Confederazione, dobbiamo porci il problema del come unire ed organizzare tutta un'altra vasta massa di lavoratori che si sono organizzati a parte malgrado la loro simpatia per il movimento operaio facente capo alla C.G.I.L.

Vogliamo citare vari esempi. Esistono attualmente: la organizzazione dei dirigenti, dei procuratori delle aziende industriali, di credito ecc.; l'Associazione degli Artigiani, la Associazione dei rappresentanti del Commercio, l' U.T.I., l'Associazione dei Medici, quella degli Avvocati, degli artisti, dei piccoli commercianti, eccetera.

Ad esse si devono aggiungere le Associazioni dei piccoli agricoltori a produzione diretta.

In generale gli appartenenti a queste organizzazioni simpatizzano fortemente con la C.G.I.L., ma non sono propensi ad aderire direttamente data la loro particolare caratteristica di categoria. Infatti molte organizzazioni sono formate da professionisti, altre da piccoli datori di lavoro, altre da elementi dirigenti molto vicini ai datori di lavoro.

Poiché non è possibile organizzare nella stessa C.G.I.L. tutte queste associazioni in quanto ognuna di esse è gelosa della propria indipendenza, senza contare che anche per la stessa C.G.I.L. non è conveniente un semplice assorbimento di dette associazioni, noi crediamo sia necessario dar vita il più presto possibile ad una forma di organizzazione che raggruppi in modo permanente tutte le forze sane del lavoro italiano.

Non dobbiamo dimenticare che se in Italia

il fascismo ha potuto trionfare, ciò è stato possibile perché i ceti reazionari hanno potuto dividere le forze del lavoro mettendo i lavoratori gli uni contro gli altri. Il fascismo in Italia non sarebbe sorto se il grande capitale imperialista non fosse riuscito mediante l'inganno a farsi una base negli intellettuali, nei lavoratori indipendenti, nei piccoli e medi commercianti, eccetera.

La tragica esperienza fatta dai lavoratori italiani ha ormai chiarito molte idee sulle prospettive che stanno di fronte a tutti i lavoratori.

Ormai si è compreso che se vogliamo evitare nuovi disastri, nuove distruzioni, se vogliamo marciare verso un mondo in cui il lavoro possa avere un peso decisivo, tutto dipende dall'unità assoluta dei lavoratori stessi. Come creare e rafforzare questa unità dei lavoratori del braccio e del pensiero, dipendenti e indipendenti?

Pur lasciando ad ogni organizzazione la più vasta e completa autonomia, non è forse possibile creare una organizzazione tale che colleghi gli sforzi comuni diretti a portare le forze del lavoro in primo piano nella vita nazionale? Noi crediamo che ciò sia possibile mediante la formazione di una « Alleanza del Lavoro ».

Ogni organizzazione avrebbe la sua vita propria, le sue sezioni, le sue assemblee, i suoi Congressi. La sua adesione alla « Alleanza del Lavoro » assomiglierebbe in certo senso a quella data dai partiti ai Comitati di Liberazione Nazionale, con la sola differenza che sul terreno del lavoro l'omogeneità di fronte ai problemi da risolvere sarebbe molto maggiore e l'unità certamente più solida.

È vero che anche attualmente esiste una fraterna collaborazione fra le varie associazioni e la C.G.I.L., ma perché non consolidare in un « Mondo del Lavoro » tutte queste preziose forze nazionali.

Crediamo che il problema meriti di essere vagliato e discusso e saremo ben lieti di conoscere il parere dei compagni competenti nella materia.

177

BREVE STORIA DEL LABURISMO INGLESE

GIANSIRO FERRATA

IL PARTITO laburista inglese non è nemmeno un nome per il nostro uomo della strada: *laborista* lo chiamano i giornali di destra (non ha infatti un suono più tondo e un poco vecchiotto, tanto da rassicurare i conservatori?), ancora *laburista* quelli di sinistra e su un manifesto, dopo le elezioni, abbiamo letto che « il Partito d'Azione saluta la vittoria del Partito Labourista ». In verità si tratta d'un partito misterioso per noi, uno tra i misteri della misteriosa Inghilterra: ed anche le sfumature diverse nel tradurre il nome hanno apparenze legittime, riguardo all'interpretazione politica.

È o non è veramente un partito socialista? E rappresenta un partito nel senso continentale del termine o il riflesso politico delle Trade Unions, dei sindacati inglesi? E quali condizioni fanno in ogni modo, che esprimendo le masse lavoratrici d'un paese così fortemente industrializzato esso volga una così particolare e « moderata » politica di classe? Altre domande si potrebbero aggiungere, dentro i complicati sviluppi della realtà imperiale inglese.

Un profilo storico sembra utile per rispondere meglio.

LE RADICI DEL LABURISMO

Sanno molti che non è storia idillica quella dei rapporti di lavoro in Inghilterra. Pagine tra le più famose di Marx ne hanno stabilito con efficacia straordinaria le basi moderne. Quando, prima fra tutte, l'economia inglese si trasformò in economia capitalistica ci fu guerra a fondo contro le forme precedenti, gli statuti corporativi vennero abbattuti e una espropriazione rapida e crudele fece di immense estensioni coltivate i pascoli necessari all'industria tessile, mentre centinaia di migliaia di piccoli proprietari e lavoratori agricoli divenivano massa proletaria a disposizione delle fabbriche. Le Trade Unions si estesero e si svilupparono durante questa ri-

voluzione. Ma non come movimento di massa a riscatto o a difesa di tante nuove miserie. Lottarono per gli interessi di coloro (in un certo modo privilegiati) che danneggiava la abolizione degli statuti corporativi: soprattutto i grossi e medi artigiani. Gli altri non si organizzarono e vennero solo a rivolte disperate, già condannate al fallimento. La rivoluzione capitalistica fece il suo corso e si stabilizzò una grande classe proletaria.

Movimenti di tono « umanitario » come il socialismo alla Owen ebbero vita limitata. Solo quando la borghesia, con la riforma elettorale del 1832 che sopprimeva certi soprusi dell'aristocrazia terriera (estendendo il diritto di voto a tutti coloro che pagavano dieci o più sterline d'affitto annuale) diventò classe politica dominante nel paese, le aspirazioni del proletariato passarono ad un'azione comune.

Contro 40.000 nel 1760 erano 380.000 verso quel tempo i salariati della sola industria laniera, e 420.000 quelli dell'industria del cotone. Penosissime o peggio le condizioni degli operai e ne rimane il lamento in una narrativa notissima, da Kingsley e Disraeli a Dickens. Innumerevoli petizioni erano state fin'allora la loro espressione caratteristica. Poi si intese che solo prendendo una parte attiva alla vita politica, i lavoratori potevano sperare in qualche trasformazione, e tutto si accentrò nella richiesta del suffragio universale. Fu il nucleo agitatorio del cosiddetto cartismo, che se degli operai fece i protagonisti del periodo politico dal '32 al '38 non approdò a nulla d'immediato per l'abile resistenza delle classi dirigenti.

Abrogando i dazi sul grano e sfruttando la situazione nuova dei mercati mondiali, l'Inghilterra aveva iniziato intanto quell'ulteriore sviluppo della produzione e del commercio che doveva portare la sua borghesia a una generale prosperità. Dal 1850 al 1860 le esportazioni salirono da 70 milioni di ster-

line a 165, le importazioni da 99 a 210. La produzione carbonifera, quella del ferro e del cotone raddoppiarono o triplicarono; e qualche briciola di benessere passò anche a molti operai. Lievi gli aumenti di salario ma fortemente accresciuto il « salario reale » (quando c'era qualche cosa da spendere) per il generale ribasso delle merci.

Fu l'inizio d'un tono nuovo nei rapporti di classe in Inghilterra. Dopo la crisi del '48 la corte, l'aristocrazia e la borghesia si erano preoccupate di mostrar interesse per i lavoratori. Era sorto allora il « socialismo cristiano » col programma della cooperazione tra ricchi e poveri. E l'emigrazione si aggiunse agli altri fattori della « pace » sociale: per la sola Australia con la scoperta delle miniere d'oro s'imbarcarono dal '51 al '54 un milione e duecentocinquanta mila persone. Solo nel '67 sarebbe stato concesso il diritto di voto ai lavoratori delle città (non ancora a quelli delle campagne) e molti ostacoli si opponevano a un pieno diritto di sciopero, ma gli operai si lasciavano guidare adesso dalle Trade Unions alla politica di collaborazione. « Rappresentante ideale del movimento operaio inglese in quel periodo » è definito, dai Webb, Applegarth, che ai primi comizi elettorali cui poterono partecipare i bollenti lavoratori di Sheffield fece portar loro a candidato l'industriale liberale Mundella.

Si spiega che alla Prima Internazionale (1864) pur preparata in Inghilterra da altri tentativi socialisti, i rappresentanti dei lavoratori inglesi abbiano portato la voce più moderata e siano rimasti chiusi alle convinzioni di Marx. Bisognò attendere l'81 perché Hyndman e Morris, intellettuali piccolo-borghesi, con la Federazione Social-Democratica fondassero il primo movimento marxista. Nell'83 sorgeva la Fabian Society con un carattere assai diverso. Si era chiamata Fabian da Fabius Cunctator, Fabio il temporeggiatore; e proclamava lo scopo di « ricostruire la società in accordo con le più alte possibilità morali ». Ebbe tra i suoi capi Webb e la moglie, Wells, Shaw, Annie Besant: i

« saggi verso il socialismo » che pubblicò a catena sono nettamente antimarxisti. Socialismo per essa era un'organizzazione « fortemente sociale della vita » che poteva, intanto, soddisfarsi con le nazionalizzazioni o municipalizzazioni d'alcuni servizi (ferrovie, tram, poste, acqua potabile ecc.), e con il cosiddetto spirito nuovo. La Fabian non volle rappresentare un partito ma un'associazione soprattutto d'intellettuali (e non superò mai i 4000 membri), a carattere sperimentale e didattico. Il primo partito operaio venne dieci anni più tardi e si chiamò Independent Labour P. come per sottolineare la mancanza di una base ideologica. L'ex-minatore Keir Hardie e i suoi compagni dichiararono soprattutto lo scopo di risolvere gli immediati problemi elettorali dei lavoratori: fin'allora questi avevano dovuto votare per i liberali o secondo le persone, e chiedevano d'aver finalmente dei deputati propri.

NASCITA DEL PARTITO

Il Partito Laburista si forma amalgamando questi movimenti e si realizza attraverso le Trade Unions. Alle prime elezioni cui avevano partecipato, gli indipendenti di Keir Hardie avevano strappato due seggi; altri tredici potevano dirsi coperti da liberali socialisteggianti. Un'alleanza detta *New Unionism* era poi intercorsa tra l'Independent L.P. e le Trade Unions. Ma queste ultime con le loro strutture particolaristiche ed empiriche (l'organo centrale dei sindacati inglesi, il Trade Union Council, non ha raggiunto neppure oggi una vera autorità sui corpi locali) non potevano dare all'I.L.P. l'energia ideale e politica che gli mancava. Fu indetta nel 1900 la conferenza generale dell'I.L.P., dei gruppi socialisti e delle Trade Unions: ne uscì un *Labour Representation Committee* con la partecipazione dei fabiani e dei socialdemocratici, che fu il nucleo del nuovo partito. Ebbe a presidente Ramsay Mac Donald e tra i suoi *leaders* Henderson e Snowden. Il partito « autonomo », il nostro Labour Party, aveva tuttavia bisogno d'altri sei anni prima di nascere.

Otteneva subito 29 seggi alle elezioni del 1906, ne avrebbe ottenuti 10 nel 1910. Poi si alleò con la possente Unione delle Cooperative. L'Inghilterra aveva trovato il terzo fondamentale elemento della sua lotta politica.

Quale situazione economica si era intanto sviluppata? Ascoltiamo Sydney Webb che non è sospetto d'estremismo: «Le condizioni della maggior parte della classe operaia erano migliorate sensibilmente dopo il '37, ma un'altra porzione notevole aveva ottenuto poco o nulla dall'accrescersi della ricchezza e dal progresso civile. Se si fissa un minimo necessario per l'esistenza dell'operaio si osserva che la percentuale di coloro che — per quanto riguarda il salario, le ore di lavoro, l'alloggio e le possibilità ricreative e di cultura — non raggiungono questo minimo è diminuita, ma il più basso livello d'oggi è rimasto quello del '37 e il numero totale degli individui al disotto del minimo è superiore a quello del '37. Oggi la miseria è maggiore di ciò che fu mai». Webb scriveva nel '97. Diversi anni più tardi avrebbe ripetuto così il quadro della situazione: «Attualmente in Inghilterra... più dei due terzi dei cittadini sono estranei a ciò che può dirsi la proprietà privata, a ciò che superi un salario speso tutto per sussistere, tranne qualche risparmio insignificante e un minuscolo mobilio. Le assicurazioni di malattia, disoccupazione, incapacità cronica e vecchiaia non bastano a garantire alcun minimo d'esistenza. E quando l'operaio muore — in genere, muore molto prima che gli appartenenti alle classi agiate — raramente lascia ciò che basta per la sepoltura e al sostentamento immediato della famiglia». Il Rothstein osserva che le condizioni di lavoro fatte alle donne e ai bambini dallo *sweating-system* solo superficialmente si differenziavano da quelle d'una volta — per salari anche di quattro scellini la settimana. Nel 1907 le commissioni governative dovevano «scoprire» che moltitudini di fanciulli dai 4 ai 12 anni lavoravano a domicilio l'intera giornata, per le più svariate industrie.

Dopo le crisi del '73 l'ascesa dei salari si era arrestata anche per le categorie «privilegiate». Per altri vent'anni la tendenza dei prezzi al ribasso, il diffondersi degli abiti e delle calzature in serie e di surrogati di ogni specie prolungarono un relativo miglioramento della situazione; poi — all'incirca dal '96 — si sviluppò il fenomeno inverso; i prezzi cominciarono a risalire. E per il commercio al minuto il medio costo di 23 diversi generi alimentari si può fissare così:

1895 — 91,1	1904 — 102,4	1910 — 109,4
1900 — 100,1	1905 — 102,8	1911 — 109,4
1901 — 100,4	1906 — 102	1912 — 114,5
1902 — 101	1907 — 105	1913 — 114,8
1903 — 102,8	1908 — 107,5	1914 — 116,8
	1909 — 107,6	

Soprattutto questo spiega la ripresa, su un piano molto più ampio, della lotta di classe. E già alla conferenza del 1900 i socialdemocratici avevano proposto che il partito laburista formasse «una forza distinta dalle frazioni capitalistiche, con la piattaforma della lotta di classe e proponendosi la socializzazione dei mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio». Sebbene il loro seguito effettivo fosse scarso essi esprimevano i nuovi profondi desideri delle classi lavoratrici; ma così com'era formato il Partito Laburista non poteva non aderire a una piattaforma diversa.

Dei suoi 375.000 iscritti nel 1906, 350.000 provenivano dalle Trade Unions e le Trade Unions risalivano coi quadri dirigenti e con la propria stessa struttura all'epoca della «collaborazione». La lunga mancanza di un partito operaio aveva stabilito coi liberali un'infinità di rapporti e la base aristocratica del sindacalismo inglese dava ancora il tono. Fino al 1890 solo gli operai «qualificati» erano ammessi nelle organizzazioni (circa i tre quarti ne rimanevano ancora esclusi), e col sistema della rappresentanza corporativa anziché per industria e con molte altre limitazioni locali; gruppi ristretti avevano in pratica il monopolio sindacale. Anche quando l'organizzazione si allargò, essi con le situazioni create rimasero i più forti. Rappre-

sentavano il sostegno della tradizione, tendevano a confondersi con la piccola borghesia. Era venuto il suffragio universale e la guerra del '14 l'avrebbe perfezionato, ma col loro gradualismo nel concedere le classi dirigenti gli avevano tolto di già la punta più pericolosa.

Si era formato un carrierismo politico e parlamentare prima dell'esistenza del partito. E queste condizioni resero insostenibile la presenza dei socialdemocratici, li costrinsero ad andarsene. Gli stessi « indipendenti » dovevano rifar casa da sé.

Il Labour Party restava vincolato alle Trade Unions. Ancor oggi, nell'esecutivo centrale del partito su venticinque seggi dodici spettano ai sindacati, cinque alle rappresentanze femminili, uno ai fabiani e non più di sette ai vari raggruppamenti laburisti (che del resto hanno strettissimi contatti coi sindacati). Sono le Trade Unions e le cooperative la base finanziaria. Quadri di partito e cariche sindacali tendono a confondersi, e il carattere particolaristico delle Trade Unions rende lento ogni processo di sviluppo sul piano nazionale.

ACCENTUAZIONE CLASSISTICA

Tuttavia la sensibilità classistica del proletariato si estendeva e si rinforzava. La borghesia aveva mostrato d'intendere nel suo caratteristico modo la collaborazione delle classi rifiutandosi a rivedere i salari ora che aumentavano i prezzi, e non facendo nulla per adeguare ai tempi le condizioni di lavoro. Incominciarono i minatori gallesi a fondere nell'agitazione « qualificati » e « non qualificati », organizzati e non organizzati; la loro lotta per il riconoscimento d'un minimo di salario si estese ai ferrovieri, persino le conformistiche maestranze cotoniere passarono sul terreno degli scioperi. Nel 1911 lo sciopero dei dockers di Londra, fatto proprio da tutti i lavoratori dei trasporti nella capitale, portò, dopo due settimane, alla prima grande vittoria. Ne seguì una altrettanto importante dei ferrovieri e nel '12 durò più d'un mese lo sciopero generale dei minatori,

per veder di riformare un sistema particolarmente gravoso. Dalle organizzazioni più combattive i vecchi capi delle Trade Unions non venivano rieletti; dovevano cedere il posto a giovani social-sindacalisti. Il numero dei lavoratori organizzati raddoppiò o triplicò in certi casi. E nel '13 si doveva avere la maggior manifestazione di solidarietà rivoluzionaria, quella Triplice Alleanza tra i minatori, i ferrovieri e i lavoratori dei trasporti che intendeva sferrare un'unica lotta a fondo contro le esosità padronali. Il Partito Laburista risentiva sempre più della situazione, si trasformava in un autentico partito di massa. E anche il problema ideologico si riaffacciava con forza, nuovi programmi socialisti erano allo studio, quando la guerra provocò un'altra svolta.

Giova a questo punto d'aver presenti i risultati elettorali del partito dal 1900 al 1931, ossia fino alla vigilia della situazione attuale. (I contrasti tra il numero dei voti e i seggi in Parlamento sono frutto del sistema uninominale).

	Voti laburisti	Percentuale rispetto agli altri partiti	Lab. eletti
1900 . . .	62698	1,9	2
1906 . . .	323690	4,8	29
1910 (genn.)	505600	7,5	40
1910 (dic.)	370802	7,0	42
1918 . . .	2,244945	22,6	57
1922 . . .	4,326733	29,5	142
1923 . . .	4,348379	30,5	151
1924 . . .	5,487620	32,9	191
1929 . . .	8,362594	36,9	288
1931 . . .	6,648023	30,7	52

Non tanto la guerra quanto la trasformazione del mondo operaio inglese dopo il 1910 spiega l'enorme salto del '18 (quando tra l'altro votarono per la prima volta le donne), e l'ascesa verso gli otto milioni del '29. Ma un mutamento ben profondo era venuto con la guerra: le considerazioni « nazionali » si erano aggiunte al tradizionalismo e all'opportunismo generico nel far da diga al rinnovamento rivoluzionario del partito. Mentre P.I.L.P. nel '14 si era dichiarato pacifista, i laburisti di Henderson parteggiaro-

no esplicitamente per la guerra e Mac Donald dovette dimettersi da presidente. Henderson e Barnes entravano poi nel gabinetto di coalizione, alla collaborazione parlamentare subentrava la ben più stretta collaborazione governativa. Solo i « destri » l'avevano messa in pratica, ed al congresso di Leeds nel '17 Mac Donald poneva addirittura il problema dei Soviet in Inghilterra, e il partito avrebbe combattuto con energia i progetti d'intervento contro l'U.R.S.S. e nel '18 il nuovo programma laburista (*Labour and the new social order*) si formulava in un senso tutt'altro che rinunciatario (minimo di salari e controllo sulle industrie, nazionalizzazione delle ferrovie e delle miniere, confisca degli illeciti profitti, lotta contro i particolarismi delle banche, abolizione della Camera dei Lords) ma il socialismo di certi dirigenti si era fatto ancor meno rigido d'una volta. Mac Donald e Snowden dovevano seguir presto la pista di Henderson.

I LABURISTI AL GOVERNO

La ripartizione delle forze spostandosi sempre più a favore dei lavoratori, dopo la caduta di Baldwin nel '23 toccava al partito la responsabilità di dirigere il governo: col necessario appoggio dei liberali. Era un esperimento d'un anno nel quale, sul terreno sociale, non si andava oltre a una miglior fissazione dei salari agricoli e a un rispettabile piano di lavori pubblici. Ed ugualmente veniva meno l'accordo coi liberali. Si rifacevano le elezioni e vi si affermavano i conservatori anche col famoso trucco della lettera di Zinoviev « per l'insurrezione », presentata alla vigilia del voto; l'ala sinistra del partito incominciò allora l'offensiva. La situazione delle masse si manifestava nei grandi scioperi del '26, i peggioramenti economici e l'inertza sociale avevano una continua eco nel partito, ma era necessario un secondo, più prolungato e fallimentare tentativo di collaborazione governativa perché Mac Donald e Snowden dovessero rinunciare a imporre la propria linea.

« Pochi aderenti al Labour Party possono ricordare questo secondo periodo di governo senza vergogna e disgusto » scrive un uomo equilibrato come il Brailsford, rispettatissimo decano del pensiero laburista. Ottenuti nel '29 più di otto milioni di voti, i laburisti erano tornati « al potere » completando coi 40 liberali di Lloyd George la loro maggioranza. La compagine del partito era sempre più inquieta, ma Mac Donald e Snowden governarono come chi vuol farsi degli amici solo a destra, subendo l'influenza delle banche, rinunciando a dar battaglia contro la disoccupazione, non migliorando d'un penny o d'un articolo di legge la situazione degli operai e adoperando l'ideologia pacifista per incoraggiare la ripresa della Germania. Fu la grande crisi del partito e le Trade Unions, questa volta, non fecero da freno. Dopo la caduta del ministero e lo scioglimento della Camera Mac Donald dovette presentarsi alle elezioni accodato ai conservatori; ritornò in Parlamento con soli dodici compagni, mentre 52 erano i laburisti ortodossi.

Il partito così rinnovato proclamò il principio di « non amministrare per la terza volta il sistema capitalistico ». Bisognava, per questo, arrivare al governo da soli e soprattutto mandarvi uomini fedeli al mandato. Si stabilì una stretta disciplina dei deputati. Personalità come Laski — per il quale, indipendentemente da certe sviste, il socialismo è una cosa seria — con una nuova concretezza ideologica portarono all'esecutivo metodi più rigorosi. Sorto nel '20 anche ereditando la funzione critica dei socialdemocratici il Partito Comunista aveva preso grande importanza come termine di confronto nella sensibilità delle masse: nei distretti più industriali le Trade Unions ne venivano incoraggiate all'azione socialista. E soprattutto la crisi mondiale del '29, con le sue gravissime ripercussioni in Inghilterra dissipava certe illusioni e toglieva certi vizi. Gli inglesi riconsideravano il marxismo. Se negli ambienti intellettuali esso era divenuto « di moda », gruppi politici e sociali vastissimi riuscivano a vedervi l'interpretazione più solida della storia.

Questo periodo si presenta stranamente parallelo a quello del '13-'14, nel senso d'una accentuazione classistica che ancora doveva urtarsi a una situazione di guerra. Con la differenza che il partito aveva oggi una base venti volte più vasta, e una sua esperienza politica diretta; e col grande fatto nuovo che la guerra aveva adesso un contenuto ideologico reale, esteso a tutta la società e a tutto l'equilibrio del mondo. Nel '36 i laburisti appoggiarono la Spagna repubblicana. La politica dei Fronti Popolari anche se non seguita, in Inghilterra, fu compresa ed ebbe un'influenza profonda (uomini come Stafford Cripps vi determinarono la propria linea politica); sempre maggiori simpatie andavano all'Unione Sovietica e si comprendeva come marxisti o non marxisti, comunisti o non comunisti, il socialismo e la pace tra gli uomini si impostino tanto più democraticamente quanto più reale è l'accordo tra le forze progressive; che è il solo modo per considerare lungo tutto l'arco delle possibilità la « dittatura del proletariato ». D'altra parte l'epoca era di ferro, e nuove concessioni erano necessarie sul terreno classistico per poter veramente combattere il fascismo.

Contro la politica di Monaco era necessario sostenere i conservatori più « illuminati », dato anche che la maggioranza in Parlamento era largamente conservatrice. Bisognava incoraggiar alleanze sul piano nazionale per poter affrontare e distruggere nel mondo il fascismo. Venne così la nuova partecipazione ai ministeri di concentrazione durante la guerra, intorno a Churchill e a Eden dopo il ritiro di Chamberlain, e non era più il tradimento di classe degli Henderson e degli Snowden; era un'inderogabile necessità per l'intero proletariato.

Sul terreno tecnico, nelle loro funzioni di governo, uomini come Attlee e Bevin, Morrison ed Alexander si dimostrarono assai più forti dei precedenti *leaders* laburisti e le esigenze belliche imposero anche ai conservatori una pratica di controlli sull'economia, dove si

sentirono almeno in parte a loro agio i ministri socialisti.

Il resto è storia d'oggi. L'ultima battaglia elettorale che ha mostrato un partito più forte che mai e le classi lavoratrici finalmente compatte, con i successi laburisti anche nei comuni rurali ¹⁾ è stata impostata su un programma decisamente socialista; il laburismo ha ottenuto per la prima volta la maggioranza assoluta, e quale maggioranza, è impegnato alla trasformazione sociale dell'Inghilterra. Le decisioni del '32 hanno così avuto corso. Sempre più « a sinistra », nel loro complesso, e vivacemente impegnate in un rinnovamento unitario, le Trade Unions hanno consentito a una maggior indipendenza degli elementi politici: nella maggioranza i nuovi deputati non sono funzionari sindacali. Molti collegi sono stati conquistati per il contributo dei voti comunisti, e decine di deputati l'hanno proclamato invocando quella fusione organica che sembra tutt'altro che irrealizzabile, da quando i programmi si sono tanto avvicinati e le masse hanno precisato la loro voce.

Ma bisogna concluderne che il socialismo ha vinto « definitivamente » in Inghilterra? Nuovo problema fondamentale — nuovo almeno nel senso della sua immediatezza estrema — è quello dei rapporti tra la politica sociale all'interno e gli equilibri mondiali che si stanno formando. Anche sul piano strettamente inglese il governo laburista dovrà procedere con prudenza, quanto più si tratta di mantenere i contatti con tutte le forze che sostengono la potenza del paese. Solo dopo aver superate le difficoltà del dopoguerra, stabilitasi un'Europa democratica e di tendenze sociali progressive, è evidente che un'Inghilterra socialista potrà sentirsi a suo agio nel soddisfare le aspirazioni secolari delle masse.

Crediamo d'averlo indicato con sufficiente chiarezza: il laburismo attuale, vorremmo dire l'attuale Inghilterra, risulta dalla lenta e continua conquista del proprio destino da parte delle classi lavoratrici. E nella complessità del compito si determina ogni « mistero ».

¹⁾ 12.000.000 di voti, com'è noto, sono andati al partito laburista, rappresentato da 393 deputati.

CHI SI È ARRICCHITO CON LA GUERRA?

ALFREDO DELVICARIO

NON È FACILE rispondere a questo quesito che pure è sulla bocca e nella mente di tutti, specie di quelli, e sono l'enorme maggioranza, che hanno più o meno sofferto a causa degli eventi bellici.

La speculazione, l'illecito arricchimento sono fenomeni che si accompagnano alle guerre che oltre tutto, hanno l'assurda conseguenza di giovare, nella generale devastazione, a delle minoranze relativamente modeste costituite in prevalenza dalla parte moralmente peggiore dell'intero tessuto sociale di un paese in lotta.

Nella catastrofe nazionale che ha colpito in questi anni l'Italia, questi caratteri di speculazione, di corruzione e di sfrenato arricchimento hanno assunto forme più esasperate e complesse, intrecciandosi e spesso contraddicendosi attraverso tutte le classi sociali e ovunque diffondendo quell'atonìa morale e sociale i cui segni, specie nel periodo nazifascista rendevano talvolta perplessi, anche i più ottimisti, sulla possibilità di risalire l'abisso nel quale eravamo piombati.

Di fronte alle centinaia di migliaia di case distrutte — non sarà mai ripetuto abbastanza che interi villaggi, paesi e qualche città non esistono più —, alle ferrovie per tre quarti sconvolte, tanto da non poter più contare ad eccezione di qualche centro del Nord, su grandi scali di smistamento e su doppi binari di lunghezza apprezzabile, a vastissime plaghe agricole rese improduttive per degli anni, di fronte alle innumerevoli vittime della guerra guerreggiata e dei bombardamenti aerei, alle moltitudini dei senza casa, dei senza tetto, di quelli che sono vestiti di stracci e che stracci hanno al posto delle scarpe, noi abbiamo oggi delle migliaia, diciamo pure molte migliaia, di animali voraci, senza cuore e spesso senza cervello, vissuti durante gli anni della grande tragedia estremei o appena da questa sfiorati, come attenti impresari il cui interesse per lo spettacolo si identifica unicamente con un affare di cassetta.

Ma chi sono questi arricchiti?

Sono molti, moltissimi! Essi si annidano nelle città e nelle campagne, fra tutti gli strati della popolazione, ma non è facile individuarli.

Un fatto è certo; in genere sono elementi che in tempi normali non hanno mai concluso nulla di serio sul piano della loro abituale attività. Si tratta quasi sempre di falliti nel lavoro assiduo e paziente dell'artigiano, del piccolo commerciante, del professionista o dell'agricoltore. La media e la piccola borghesia hanno fornito molte di queste reclute la cui incapacità specifica e l'assoluta mancanza di scrupoli hanno trovato nel disordine economico e nella corruzione amministrativa e politica il clima più propizio per affermarsi.

A questi speculatori, diremo occasionali, bisogna aggiungerne altri meno numerosi, ma infinitamente più abili e pericolosi; individuabili in quasi tutte le categorie commerciali e industriali del nostro paese, i quali fin dall'inizio delle ostilità si sono trovati in posizioni più o meno privilegiate che hanno loro consentito, spesso con minimo rischio, di realizzare profitti vistosissimi. Naturalmente, fra questi ultimi figurano in prima linea i professionisti della politica del regime, inteso questo dalle più alte gerarchie centrali alle più modeste organizzazioni periferiche.

Ma questo quadro d'insieme, del resto abbastanza noto, va completato con ricerche e indagini più approfondite e dettagliate, se pur non agevoli.

Cominciamo dal basso dove l'arricchimento, per quanto notevolmente diffuso, ha avuto nella maggior parte dei casi proporzioni non allarmanti. Oggi nelle grandi città, si sente spesso imprecare contro l'esosa mancanza di civismo e di solidarietà nazionale del contadino. Indubbiamente, il torrente di banconote emesse al nord e al sud ha dato origine a mille rivoli che nelle campagne hanno ali-

mentato vasti pantani. In un certo senso l'accusa è giustificata, ma non può essere estesa all'intera, enorme massa rurale del nostro paese, anche se questa — in prevalenza povera, se non indigente — è stata in massima parte contagiata dalla febbre del mercato nero. Il bracciante, il salariato o il piccolo coltivatore possono sì vendere il burro, la farina, o la bestia sottratta al conferimento, ritraendone valuta relativamente abbondante, che il più delle volte è però ricchezza illusoria che può di poco attenuare la disperata miseria materiale e morale cui sono condannati da tempo immemorabile; bisogna salire di un gradino e oltre, fino al medio e grosso affittuario, fino alla grande proprietà fondiaria, per essere certi di sorprendervi forme di tesaurizzazione talvolta frenetiche.

Nei grandi centri e nelle città minori, la fauna degli arricchiti speculatori si presenta con aspetti estremamente più vari. Qui la ricerca diventa assai più difficile, l'arricchimento essendosi prodotto, molto spesso, in superamento, se non in netto contrasto, con le condizioni sociali originarie dell'arricchito. In una rassegna, necessariamente schematica come la nostra, non è possibile indicare analiticamente i molti casi che han fatto di un venditore ambulante, di un raccoglitore di rottami o di stracci o di un senza mestiere, un multimilionario con ville sui laghi, appartamenti in città e automobili che marciano con benzina a 200 lire al litro.

Tuttavia alcune categorie meritano particolare attenzione. Non vogliamo certo alludere agli operai, agli impiegati in genere, al così detto proletario del braccio e del pensiero il cui destino in questi duri tempi non è certo migliore del contadino povero o del bracciante, anche se qualche volta ha ceduto alla lusinga del « grosso affare » del chilo di tabacco o della dozzina di calze da rivendere in borsa nera. Ma molti bottegai maestri dell'accaparramento, fornai che lesinano sulla miscela per dare un pane immangiabile e rivendere il fiore a chi può pagarlo o farne pane bianco, molti esercenti di pubblici locali che ci ammanniscono un intruglio che costa

tre lire facendocelo pagare 25 o 30, mobiliere, calzolai, qualche portinaio di case signorili divenute centro del più redditizio borsanismo, qualche funzionario dello Stato con mansioni delicate che vende la sua anima e la sua integrità per più di 30 denari; tutti costoro insomma hanno più o meno arraffato durante gli anni del flagello. Si tratta, ben inteso, di fortune non favolose, se pur quasi sempre ragguardevoli.

Anche nelle città, anzi soprattutto in queste, bisogna salire più di un gradino per accertare e colpire il più duramente possibile le terribili responsabilità che aumentano man mano che si sale più in alto.

In molti settori della grande industria e dei grandi trust commerciali il saccheggio della nostra economia, già stremata all'inizio del conflitto, è stato di una ferocia brigantesca. Basta accennare a quello tessile dove certi prodotti acquistati in origine a 50 lire al chilo, sono stati rivenduti, spesso cointeressando le case produttrici, a 1000 e anche a 1500 lire al chilo, e ciò su scala vastissima, vale a dire per milioni di chili. Le grandi industrie siderurgiche, meccaniche e chimiche durante la guerra hanno fornito lo Stato per miliardi, ma da alcuni mesi si assiste al fatto veramente straordinario: parecchie di queste industrie sono in difficoltà finanziarie, se non addirittura in preda a vere e proprie crisi di cassa.

Dove è andato a finire tutto questo denaro?

Il perfetto congegno delle società anonime che vogliono ignorare graziosamente le persone fisiche, riuscirà forse a dircelo attraverso lo studio dei bilanci. Sarà questo un altro piccolo prodigio dell'economia capitalistica, che si inquadra perfettamente, causa ed effetto ad un tempo, fra le delizie dell'inflazione, la quale, d'altronde, altro non è se non la più diabolica truffa che il grande capitale e la grande proprietà possano giocare ai danni dell'intero paese. Così è avvenuto in Austria, così è avvenuto soprattutto in Germania dopo la prima guerra mondiale. I baroni Prussiani, gli invincibili Junkers, e gli industriali tedeschi realizzarono allora il

più grosso affare che forse la storia ricordi, accrescendo smisuratamente la loro potenza patrimoniale e politica a spese di una moneta sempre più vile. Fu quello il germe più fecondo dell'hitlerismo e del suo pauroso retaggio.

Oggi in Italia, nonostante alcune apparenti analogie, la situazione è profondamente diversa — specie dal punto di vista politico — e il gioco non può essere ripetuto impunemente. Non sarà consentito agli speculatori arricchiti, ai grandi arricchiti di far leva sulla propria ricchezza per servirsene quale arma formidabile di sfruttamento economico e di degenerazione politica.

Non sarà consentito agli uomini del capitale finanziario di utilizzare ai loro fini, a spese dei lavoratori, la disastrosa crisi determinata dalla guerra fascista di Volpi e di Donegani. Essi tentano oggi di continuare

in « borsa nera » il grande gioco che moltiplicava sino a ieri le loro ricchezze in Borsa valori.

Ma i grandi partiti di massa, anche se decisi a collaborare su un piano costruttivo, sono consapevoli della loro forza e vigilano. E soprattutto, ed è questa la nota più confortante, oggi aumenta sempre più il numero degli italiani — di tutte le classi — i quali cominciano a disabituarsi dal vivere e sentire nei limiti angusti del proprio immediato, gretto interesse personale o familiare. Molti già sentono, capiscono finalmente che l'interesse collettivo è anche il proprio, che l'interdipendenza fra gli uomini, come fra le nazioni, diventa sempre più serrata. E sarà questa coscienza dell'io non più staccato o nemico della realtà comune che renderà agli arricchiti la vita difficile e guiderà il nostro faticoso cammino verso la rinascita.



Grasso borghese - Terracotta di Darmstadt

POLEMICA

UN'ALTRA GUERRA?

CI SARÀ un'altra guerra? Molte sono le possibili risposte a questa spaventosa domanda.

Le risposte più comuni — ed egualmente errate — sono due. E le hanno fatte proprio di recente, su due quotidiani milanesi, rispettivamente Benedetto Croce e Francesco Flora: due amici in completo disaccordo. Benedetto Croce fa sua la tesi pessimistica:

« Il mondo, che il Campanella definiva un animale grande e perfetto, sazia, per l'appunto come un animale, i suoi bisogni e impulsi vitali e le sue necessità di cangiamenti e di riassetto, mercé la guerra e le altre lotte della politica; ed è perfettamente puerile volergli impartire lezioni e pretendere di addomesticarlo, perché esso, al pari dell'amore, sauvage oiseau, di cui canta Carmen, on ne peut pas l'appivoiser ».

Questo genere di risposta è evidentemente insoddisfacente, perché considera la storia con occhio svagato di spettatore o tutt'al più di cronista. Da moltissimi millenni ci sono state guerre tra gli uomini, dunque ce ne saranno ancora; « il mondo non può essere addomesticato ». « Il mondo » è un termine troppo vasto, perciò inesatto. Le guerre tra gli uomini non le fa il « mondo », ma le fanno gli uomini.

Solo chi esamina il problema delle guerre senza un riferimento esclusivo alla guerra tra gli uomini potrà essere d'accordo col Croce. È chiaro che la guerra nel mondo non avrà mai fine, se consideriamo guerra la lotta a morte tra i ragni e le mosche; tra i lupi e gli agnelli; tra i pesci; eccetera eccetera; e tra gli uomini e quasi tutti gli altri esseri viventi. In tal senso, e solo in tal senso, è lecito parlare di una guerra mondiale permanente, che durerà fino a quando la terra sarà popolata di esseri non soltanto erbivori ma anche carnivori. (Ho visto, di recente, con orrore, una brava donna spennare viva un'oca,

« perché — mi disse — così diventa più grassa »; le stringeva il becco per non farla gracchiare; ed io pensai che la sua placida crudeltà somigliava moltissimo a quella delle SS contro gli ebrei). Ma una simile interpretazione del pensiero del Croce sarebbe umoristica ed arbitraria. Benedetto Croce intendeva chiaramente riferirsi alle guerre tra gli uomini; per ciò appunto il suo errore è evidente.

Le guerre tra gli uomini hanno avuto, sino a pochi decenni or sono, una causa unica: la lotta per il possesso dei beni che risultavano limitati, perciò i più forti tendevano ad impossessarsene o a conservarne il possesso, a spese dei più deboli. Lo sviluppo della civiltà capitalistica ha eliminato alle sue radici la millenaria causa di ogni conflitto: sarà questa la sua gloria; ma il capitalismo si dimostra incapace di raccogliere i frutti delle sue conquiste.

Questa rivoluzionaria avventura dell'umanità è stata talmente nuova e repentina, da determinare una crisi ben più vasta, intensa e pericolosa di quelle che contrassegnarono ogni altra precedente trasformazione dei rapporti di produzione. Questa volta non è più una classe che si sostituisce ad un'altra nel godere i privilegi del potere: la classe che arriverà al potere non avrà nemici, non avrà un'altra classe da sfruttare, tutta l'umanità si avvia verso una civiltà assolutamente originale nella storia degli uomini, la civiltà senza lotta di classe. Le fabbriche di trattori, le centrali elettriche, la disintegrazione dell'atomo hanno moltiplicato e moltiplicheranno il rendimento produttivo del lavoro umano in tale proporzione da rendere possibile la facile soddisfazione di ogni ragionevole bisogno di tutti gli uomini. Se così non fosse — e chi può negare che sia? — socialismo e comunismo sarebbero utopie da respingere così come respingiamo le predizioni degli astrologi e gli esorcismi degli stregoni.

La terribile crisi alla quale partecipiamo è dovuta al fatto che il capitalismo pone al servizio dei vecchi metodi della lotta di classe i grandiosi mezzi a sua disposizione; che sono

appunto quelli destinati a rendere impossibile, perché inutile, ogni lotta di classe. Le due ultime guerre — e la seconda più chiaramente ancora della prima — sono dovute alla forza di inerzia di un modo di pensare (che è quindi anche un modo di essere) che trova la sua spiegazione anche in una sua tradizione millenaria. Persino i portatori della nuova civiltà — le masse lavoratrici di tutti i paesi — non sono ancora abbastanza persuasi del loro compito, assillati come sono dai problemi contingenti della « variante » bellica, suprema risorsa dell'ultima civiltà guerriera: che preferisce accumulare enormi e costose rovine, anziché dare il passo a quella progressiva democrazia che aprirà la strada del socialismo.

Pare strano che Benedetto Croce, e con lui tanti altri intellettuali, non sentano di quale pesante responsabilità si aggravano, negandosi alla sola funzione che parrebbe a loro destinata: quella di propagandisti — nel senso migliore di questa parola — di una verità evidente, ma contrastata da chi non può o non vuole intendere ciò che, presto o tardi, dovrà accadere. Ciò che, se accadrà tardi, sarà preceduto da tali disgrazie per l'umanità, di fronte alle quali le sciagure di questa guerra sembreranno, se non addirittura un idillio, nullo che un crudele gioco di ragazzi.

Più bonaria, anche perché « ottimista », la tesi sostenuta da Francesco Flora:

« Uomini non si nasce ma si diventa, e tra miliardi di animali parlanti che vissero in terra, uomini sono soltanto, in ogni ceto sociale, coloro che tendono a perfezionare in sé l'umano che è mente e carità: gli altri, in grado maggiore o minore, sono bruti forniti di parola. Forse l'antropologia, magari quella criminale, collocherà un Hitler nella specie dell'homo: la nostra filosofia storica lo colloca a fatica tra gli uranghi e i cinocèfali ».

Nessuno potrà supporre che io intenda difendere Hitler; ma bisogna riconoscere che la sua delinquenza ha avuto troppi complici in Germania e fuori, perché il suo caso possa essere considerato come un « caso persona-

le ». È inoltre doveroso riconoscere che molti suoi avversari gli somigliano, come un truffatore può somigliare ad un assassino: il caso s'aggrava quando sia possibile dimostrare che il truffatore abbia aiutato — finché lo ritenne opportuno — l'assassino. Anche sotto questo profilo, le idee di Francesco Flora appaiono troppo « aristocratiche » e moralistiche. È vero che, nel medesimo articolo, il Flora attribuisce alla democrazia il compito di « debellare la guerra nel mondo »: ma dimentica di indagare come e perché ciò debba accadere: può credere il Flora, in una « democrazia di bruti »?

I « bruti forniti di parola », ai quali si riferisce il Flora sono troppi, se i veri uomini sono soltanto quelli che « tendono a perfezionare in sé l'umano che è mente e carità ». Basta guardarsi intorno, e giudicare con gli occhi del Flora. Occhi metafisici. Pericolosi occhi, che purtroppo somigliano a quelli che vollero credere nella Società delle Nazioni e nel patto Kellog. Occhi pacifisti, occhi da conferenzieri e da pastore evangelico. Sono questi, purtroppo, carissimo Flora, gli occhi che, senza volerlo, favoriscono il gioco di coloro che preparano la guerra: perché addormentano con vane illusioni le vittime di domani.

Gli altri occhi, e noi viviamo nell'illusione che i nostri siano fra quelli, sono gli occhi aperti. Gli occhi di chi sa che un operaio della Fiat vede molto più chiaro — anche se non possiede la licenza elementare — di un delicatissimo professore di filosofia che « aspira » a perfezionare in sé l'umano, con parole molto belle, attraverso le quali noi invece troviamo spesso conferma che anche « i bruti sono forniti di parola ».

La guerra — in questo sono d'accordo col Flora — sarà debellata dalla democrazia. Ma per contribuire a questa vittoria bisogna innanzi tutto aver fede nella democrazia, aver fiducia nel popolo, e combattere senza pietà i suoi nemici, con mezzi adeguati.

O vera democrazia o guerra: questa è la risposta categorica all'interrogativo che ci siamo proposto.

ngar

DIRITTO DEL LAVORO

CHE COSA SOPRAVVIVE DELLA LEGISLAZIONE FASCISTA

ATTILIO SFORZA

Nell'inflazione legislativa del tempo fascista larga parte fu destinata ai rapporti del lavoro. Una congerie di norme spesso incomprensibili e contraddittorie e un susseguirsi di provvedimenti, che sovente rimanevano lettera morta perché privi di base nella realtà che si pretendeva di disciplinare, trovarono da ultimo una apparente sistemazione nel codice del lavoro (libro 5° del codice civile approvato col R. D. 16 marzo 1942 n. 262).

Le nuove forze sociali e politiche del lavoro che avevano tratto notevole e decisivo incremento dagli effetti della prima guerra mondiale, e che poi avevano dovuto subire un tempo d'arresto con la distruzione delle organizzazioni sindacali operata dalle assoldate squadre fasciste, erano sempre vive e vitali e facevano sentire possentemente, sia pure in forma latente, la loro fatale presenza nella vita dello Stato. Il cosiddetto governo fascista non poteva ignorarle e trascurarle; e quando iniziò, con la legge 31 gennaio 1926 n. 100 sulla facoltà del Capo del Governo di emanare norme giuridiche, il rovinoso dispotismo legislativo, si illuse di poterle convogliare ai fini della propria politica di follia imperialista.

I rapporti di lavoro erano osservati, considerati e disciplinati dall'alto, fuori della loro vita, come mezzi per realizzare la volontà di dominio del partito che si era autoidentificato con la Nazione; le classi lavoratrici non erano trattate come una forza generatrice di se stessa e libera che avanzava nell'ordine sociale e aveva diritto di porsi come fattore decisivo del destino della Nazione, ma erano trattate come un docile strumento per mantenere e sviluppare il predominio politico a favore del capitale. Da questo atteggiamento nacque la costruzione sindacale corporativa contenuta nella legge 3 aprile 1926 n. 563 sui rapporti collettivi di lavoro e il relativo regolamento 1 luglio 1926 n. 1130, e nella tanto strombazzata « Carta del lavoro », emanata il 21 aprile 1927 e proclamata atto fondamentale del regime, costruzione che è un puro parto di fantasia giuridica, esempio tipico della legge che è « parola » e non « fatto », dimostrazione palese della sterilità del pensiero giuridico avulso dalla realtà.

La Carta del lavoro, con le trenta dichiarazioni di principi fondamentalisti, pretendeva di creare un nuovo ordine sociale e generava l'illusione che davvero il lavoro fosse collocato al centro dello Stato quale strumento di potenza nazionale. E poiché la

carta non era tradotta in Istituto giuridico, fu emanata la legge 30 gennaio 1941 n. 14, la quale stabiliva che le sue dichiarazioni costituivano principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato e fornivano i mezzi per l'interpretazione e l'applicazione delle leggi.

Accanto a questa produzione tipicamente fascista e al libro del lavoro del Codice civile già richiamato, altre fonti normative del rapporto di lavoro concorrono a formare quella legislazione che fu decantata e presentata come la più evoluta e progredita del mondo: la legge sull'impiego privato 18 marzo 1926 n. 562, il contratto collettivo, le norme corporative, gli usi e le consuetudini, il contratto individuale.

Col dissolvimento dello Stato fascista e nell'attesa della tanto auspicata Assemblea Costituente, che, secondo il nostro avviso, dovrà funzionare anche come Assemblea legislativa ordinaria, non è agevole sceverare ciò che è vivo da ciò che è morto di questa superstruttura giuridica; però si possono scorgere dei criteri direttivi.

E in primo luogo deve essere ricordato il decreto luogotenenziale 5 ottobre 1941 n. 249, il quale commina la nullità delle leggi, dei regolamenti e degli atti del Governo della cosiddetta Repubblica Sociale, decreto che fu reso esecutivo dal Governo Alleato (e che potrebbe essere giudicato superfluo, data l'illegalità del Governo Repubblicano). In virtù di questo decreto non merita alcun riconoscimento la dichiarazione programmatica di Verona e la costruzione sociale neofascista che da essa eruppe in pochi mesi e che valse a commuovere il Sig. Pirelli, sedicente Ministro della Giustizia, al punto di ispirargli il vanto di un rinnovamento legislativo legato al nome di Mussolini e compiuto, esempio unico nella storia, in tempo di guerra.

Come pure deve considerarsi decaduto il decreto di Mussolini 25 dicembre 1944 che pose in liquidazione tutte le Confederazioni, creando la C.G.L.T.A. (Confederazione Generale del Lavoro, della Tecnica e delle Arti).

Tuttavia il citato decreto luogotenenziale si può considerare come un « cancello di saldatura » tra vecchio e nuovo, poiché prevede la riparazione di eventuali errori ed ingiustizie e consente di conservare quanto fosse meritorio.

A tale proposito è opportuno ricordare la questione assai delicata del cosiddetto decreto Spinelli 2 marzo

1945, il quale sostituisce vari contratti collettivi, apportando notevoli miglioramenti a talune condizioni dei lavoratori. Si deve ammettere che sotto il profilo giuridico questo decreto dovrebbe seguire la sorte di tutta l'attività repubblicana, come pure si deve ammetterne l'intendimento palesemente demagogico; ma è fuori dubbio che il decreto ha avuto una larga applicazione e che i miglioramenti concessi sono entrati nella vita sindacale e fra i diritti acquisiti dei lavoratori, e quindi non si può e non si deve ignorarlo. Se pure il decreto ha arrecato una turbativa ai concetti della legge sull'impiego privato, se pure ha creato notevoli incertezze e difficoltà nei rapporti fra gli interessati; sembra di tutta evidenza che la sua abolizione pura e semplice significherebbe tornare indietro sulla via delle rivendicazioni del lavoro.

Del resto, gli organi sindacali hanno dimostrato spirito di comprensione e di collaborazione, sforzandosi di trovare un necessario accomodamento sulla base del decreto. Per esempio, è del 14 settembre u. s. l'accordo fra l'associazione industriale lombarda e la Camera confederale del lavoro di Milano in ordine al trattamento economico degli impiegati tecnici e amministrativi e del personale equiparato del settore industriale.

In secondo luogo deve essere menzionata l'ordinanza n. 28 dell'A.M.G. sui rapporti di lavoro, la quale abolisce il sistema sindacale corporativo fascista.

Tale ordinanza è fondamentale per la nostra materia, poiché ci fornisce un criterio ben definito nella determinazione sommaria del diritto tuttora vigente e di quello già decaduto. Infatti, per detto criterio, si deve considerare abolita ogni norma giuridica che trae un qualsiasi motivo di esistenza dal sistema sindacale corporativo o che faccia comunque riferimento a questo; mentre tutte le altre norme che sono immuni da questo vizio di origine, potendo ancora, in ipotesi nel nuovo clima sociale e politico racchiudere una realtà attuale ed una ragione di vita, devono considerarsi in vigore.

Sicché, per esemplificare, devono considerarsi abrogate la legge 31 gennaio 1926 n. 100 sulla facoltà del Capo del Governo di emanare norme giuridiche; la legge 3 aprile 1926 n. 563 e relativo regolamento 1 luglio 1926 n. 1130 sulla disciplina giuridica dei

rapporti collettivi di lavoro, giudicati il primo cardine dell'ordinamento sindacale corporativo; la « Carta del lavoro » e la legge 3 gennaio 1941 n. 14; le ordinanze e le norme corporative; e infine quella vasta parte del libro (59) del lavoro del Codice civile 1942 e della procedura civile 1942 che fa richiamo ai principi della Carta del lavoro, alle norme e agli organi corporativi, al contratto collettivo e alla magistratura del lavoro.

Invece rimangono in vigore la legge sul contratto di impiego privato 18 marzo 1926 n. 562 nonché le norme del Codice di procedura civile 1942 per la soluzione delle controversie individuali del lavoro; gli usi e le consuetudini che non siano sorti nella prassi corporativa e tutte le norme relative alle convenzioni individuali di lavoro e di impiego, autonomo e di collaborazione: mandato, rappresentanza, produzione affari e via dicendo; e ciò perché evidentemente questi rapporti costituiscono una realtà sociale che era preconstituita allo spirito soprafattore del regime fascista.

È superfluo rilevare che la demarcazione fra il vivo e il morto non sempre è netta, e sovente l'interprete, durante questo interregno, è turbato da gravi dubbi e da notevoli difficoltà. È questa non ultima e non indegna ragione che convalida maggiormente la generale e viva invocazione di quella Assemblea di rappresentanti del popolo che viene comunemente qualificata solo in funzione Costituente, mentre, per le caratteristiche della nostra crisi nazionale, essa dovrà svolgere in pari tempo anche una funzione legislativa ordinaria.

In sede di questa seconda funzione l'Assemblea elettiva, la cui imminenza suscita accese speranze negli amici sinceri del popolo e gravi apprensioni nei nemici, dovrà rimaneggiare e rifondere anche tutta la materia che qui particolarmente ci interessa, rimuovendo formalmente e definitivamente ciò che è decaduto, e risanando accuratamente ciò che sopravvive.

La bonifica giuridica sarà un compito grave, complesso, di lungo e laborioso assolvimento, che esigerà in sommo grado doti di equilibrio e di perspicacia poiché dovrà essere diretta a separare, in ciò che è tuttora valido, la realtà fascista da quella che, pur essendo stata trattata dal disastroso regime, si presenta con caratteri umani, e cioè universali.

CONSULENZA DEL LAVORO

In questa rubrica rispondiamo a tutti i quesiti propostici dai nostri lettori in materia di lavoro, per quel che ne concerne gli aspetti giuridici, sindacali ed economici.

APOLIDE EBREO PERSEGUITATO POLITICO.

Sono di razza ebraica, apolide. Esposto alle note persecuzioni nazi-fasciste, fui costretto ad abbandonare il mio posto di lavoro. Ora il mio datore di lavoro si rifiuta di riassumermi. Qual è la mia posizione?

(Giulio Armani, Monza).

Il decreto 10 marzo 1945 del C.N.L. della Lombardia contempla l'obbligo dei datori di lavoro di riassumere i lavoratori costretti ad abbandonare il posto di lavoro per ragioni politiche. Ci risulta che qualche datore di lavoro, come nel suo caso, ha interpretato in senso restrittivo la provvidenza, pretendendo di limitarla ai cittadini italiani, ed escludendo stranieri ed apolidi.

Già nel numero precedente di questa rivista abbiamo illustrato alcuni concetti interpretativi del decreto in oggetto (La retribuzione arretrata ai perseguitati e ricercati politici, n. 1, pag. 41). Qui, per il suo caso, ci limitiamo ad osservare che questa interpretazione restrittiva è erronea, poiché il fine politico e sociale della norma emanata dal C.N.L. Lombardo sussiste anche per gli stranieri e gli apolidi.

Il decreto non fa distinzione, e d'altra parte muove da quel senso umanistico che, al di sopra delle frontiere geografiche, accomuna tutte le vittime e tutti i perseguitati dalla forza brutale e persecutoria del regime nazi-fascista.

Per concludere, possiamo assicurarla che gli industriali, in linea generale, si mostrano favorevoli a questa larga e piùretta interpretazione, dimostrando in tal modo il dovuto ossequio al decreto del C.N.L. Lombardo e manifestando sentimenti di solidarietà sociale.

RICCHEZZA MOBILE SULL'INDENNITÀ DI CONTINGENZA.

Perché si deve pagare la ricchezza mobile sull'indennità di contingenza e qual è la misura legale?

(Nicola Ricci, Ancona).

Purtroppo nel marasma fiscale succeduto all'armistizio, aggravato dopo l'insurrezione, i lavoratori dipendenti sono fra i pochi a pagare la ricchezza mobile, poiché non hanno mai potuto sottrarsi alla tenuta operata dall'ufficio all'atto della correspon-

sione dello stipendio o del salario. Per gli operai la misura è il 4%, per gli impiegati è 18,4%. Tale aliquota è stata applicata anche all'indennità di contingenza, ciò che è ancora più deplorabile per il fatto che detta indennità, per definizione stessa, è destinata a diminuire gli effetti del caro vita.

Ci consta che la Camera del Lavoro di Milano ha molto dibattuto la questione presso il C.L.N.A.I., presso il Prefetto, presso il Governo, ma finora senza esito favorevole. In seno alla Camera del Lavoro operai ed impiegati rivendicano concordi l'integrità degli assegni di contingenza; gli impiegati rivendicano, quanto meno, l'equiparazione della propria aliquota a quella degli operai.

La pendenza non è stata messa da parte dall'organo sindacale, anzi è tra le più attuali.

UFFICI DI COLLOCAMENTO.

Qual è la condizione attuale degli Uffici di collocamento; da chi dipendono; il datore di lavoro deve obbligatoriamente assumere il personale attraverso detti uffici?

(Vello Sandri, Ravenna).

Gli uffici di collocamento della mano d'opera dipendono dagli uffici provinciali del lavoro, istituiti per disposizione del Governo Alleato. Tale dipendenza però è solo temporanea, poiché si ritiene generalmente negli ambienti competenti che essi dovranno essere assunti al più presto dai rispettivi sindacati presso la Camera del Lavoro.

Secondo l'attuale disciplina, il datore di lavoro ha libera scelta nell'assunzione del proprio personale al di fuori dell'Ufficio di collocamento senz'altro obbligo che quello di comunicare i nominativi assunti.

Se ne deduce che ora la funzione prevalente dell'Ufficio di collocamento è di natura statistica.

Secondo la nostra opinione, l'Ufficio di collocamento deve essere gestito dal Sindacato di mestiere e deve assolvere un compito attivo. Nella nuova disciplina non potrà essere consentita la suddetta libertà del datore di lavoro senza svuotare l'Ufficio di collocamento del suo contenuto essenziale, mentre, d'altra parte, l'accertamento del movimento della mano d'opera deve ritenersi necessario perché lo Stato ha interesse a controllare le condizioni complessive della produzione.

a. s.

VITA DEL LAVORO

Ricostruzione

MOZIONE DEL P.C.I. E DEL P.S.I.U.P. SUL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI

In vista della SCADENZA DEL TERMINE DEL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI (30 settembre) le Direzioni dei Partiti Comunista e Socialista, riunite il 13 settembre, hanno fissato in una mozione i seguenti punti:

1. Lavoro per tutti (reduci, donne, giovani, operai e impiegati), mediante l'intensificazione della produzione, i lavori pubblici e l'imponibile della mano d'opera e ripartendo equamente, fra tutti, il lavoro disponibile;

2. Niente carta bianca ai padroni per i licenziamenti che devono, invece, essere ammessi solo in via eccezionale quando siano giustificati in sede tecnica ed economica e siano controllati dalle Commissioni Interne, dai C.L.N. Aziendali e dalla Camera del Lavoro;

3. Sussidio di disoccupazione integrato con un contributo da parte degli industriali, agli operai temporaneamente in aspettativa, che devono continuare ad usufruire di tutte le provvidenze e facilitazioni aziendali (mense, spacci, ambulatori, palestre, ecc.):

4. Riconoscimento dei Consigli di Gestione, allo scopo di potenziare la ricerca e lo sviluppo e di orientare, in senso nazionale, la gestione della produzione;

5. Istituzione di scuole aziendali, per la riqualifica professionale dei reduci, degli operai che cambiano lavoro e per l'educazione professionale dei giovani;

6. Immediata confisca dei patrimoni dei grandi gerarchi e avocazione dei profitti di regime e di guerra: mobilitazione, inoltre, di tutte le risorse finanziarie della Nazione per una politica di finanziamento e di sviluppo della produzione;

7. Sollecita convocazione della Costituente, allo scopo di dare al Paese un Governo che sia espressione diretta della volontà e del voto popolare;

8. Mobilitazione, iniziativa, controllo popolari, attraverso i C.L.N. e gli organismi di massa per una politica di ricostruzione e di solidarietà nazionale.

PROGETTO DI STATUTO DEI CONSIGLI DI GESTIONE

PROGETTO DI STATUTO DEI CONSIGLI DI GESTIONE concordato tra il Partito Comunista Italiano ed il Partito Socialista, con la partecipazione di rappresentanti degli altri partiti del C.L.N.A.I.:

ART. 1. In ogni impresa industriale e commerciale che abbia almeno 100 (200) dipendenti od un capitale di tre (5 milioni) viene costituito un Consiglio di Gestione.

ART. 2. Il Consiglio di Gestione è un organo paritetico tra capitale e prestatori d'opera, composto di un numero di membri proporzionato all'entità dell'azienda e stabilito in via consensuale, con non meno di tre membri per ciascuna delle due parti. Per ogni 200 (250) dipendenti o frazione in più del numero stabilito dall'art. 1 vi sarà un rappresentante per parte, fino ad un massimo di 7 membri per parte.

Il Presidente del Consiglio di Gestione è nominato dal Consiglio di Amministrazione o dal proprietario e deve essere accettato dal Consiglio di Gestione. Il Presidente del Consiglio di Gestione — che ne è membro — è il responsabile della produzione.

I rappresentanti dei prestatori d'opera sono liberamente nominati dai lavoratori dell'impresa.

ART. 3. Il Consiglio di Amministrazione, nelle società per azioni, o il proprietario dell'impresa negli altri casi, conservano le loro attuali prerogative.

Alle sedute del Consiglio di Amministrazione ha

diritto di intervenire una rappresentanza del Consiglio di Gestione, formata da un minimo di due persone e da un massimo di quattro. La rappresentanza del Consiglio di Gestione ha gli stessi diritti del Consiglio di Amministrazione su tutte le questioni di competenza di questo ultimo, ma non ha diritto al voto.

Le decisioni del Consiglio di Amministrazione o del proprietario, quando non interessano i problemi di ordinaria amministrazione, dovranno essere sottoposte all'approvazione del Consiglio di Gestione per divenire esecutive.

ART. 4. Il Consiglio di Gestione delibera su tutti i provvedimenti che interessano gli orientamenti e lo sviluppo delle capacità produttive dell'azienda.

Esso ha diritto di controllo sull'inventario delle materie prime, e sulla loro ripartizione; sui costi di produzione; sui prezzi di vendita; sull'occupazione delle maestranze e su tutte le altre questioni di competenza del responsabile della produzione.

Esso studia i mezzi atti ad accrescere la produzione ed i rendimenti dell'impresa e li propone alla direzione. Ha diritto di conoscere gli utili realizzati nell'azienda e di fare proposte sul loro impiego; ha diritto di controllare i dati del bilancio, il conto profitti e perdite, anche a mezzo di esperti estranei all'azienda. Per l'esame del bilancio si può proporre.

ART. 5. Il Consiglio di Gestione decide sulla destinazione dei fondi devoluti alle opere sociali ed assistenziali indipendentemente dall'origine e dalla provenienza di detti fondi.

ART. 6. Le decisioni del Consiglio di Gestione sono prese a maggioranza di voti, a parità di voti prevale l'opinione del presidente. Le decisioni del Consiglio di Gestione che interessano il Consiglio di Amministrazione sono sottoposte a quest'ultimo.

ART. 7. Il Consiglio di Gestione resta in carica un anno ed i suoi membri sono rieleggibili.

ART. 8. Il voto del Consiglio di Gestione e il parere dei rappresentanti del Consiglio di Gestione nel Consiglio di Amministrazione possono essere resi pubblici, salvo il dovere di conservare il segreto commerciale a norma del Codice di Commercio.

ART. 9. È istituito un organo d'appello (regionale-nazionale) al quale si rivolgono le parti in caso di divergenza fra i rappresentanti dei lavoratori nel Consiglio di Gestione e il Consiglio di Amministrazione (o il proprietario) sui problemi che interessano

il Consiglio di Amministrazione, nomina del responsabile della produzione (presidente del Consiglio di Gestione) e ripartizione ed impiego degli utili.

Di tali organi fanno parte un rappresentante della C.G.I.L. e uno della Federazione padronale interessata.

Gli organi regionali sono presieduti da un delegato del Ministero dell'Industria. L'organo nazionale è presieduto da un Sottosegretario all'Industria.

ART. 10. Il responsabile della produzione conserva la facoltà di decidere su questioni che rivestono carattere d'urgenza o di ordinaria amministrazione. Resta salva la facoltà del Consiglio di Gestione di sanzionare le decisioni prese dal responsabile della produzione.

ART. 11. Là dove esiste una gestione commissariale, questa sostituisce il Consiglio di Amministrazione o il proprietario. Il Commissario può convocare l'assemblea degli azionisti o il proprietario per far designare da questi i rappresentanti del capitale nel Consiglio di Gestione.

IN RELAZIONE ALLE MISURE PROPOSTE dalla C.G.I.L., nel suo memoriale al Governo, il giorno 20 settembre si è svolta una riunione a Roma sotto la presidenza di Parri e con l'intervento dei Ministri interessati e dei rappresentanti della Confederazione Generale del Lavoro per la trattazione dei problemi inerenti al caro vita e alla disoccupazione. Particolare esame è stato portato sulla lotta contro il mercato nero e sulla possibilità di collaborazione a tale scopo delle organizzazioni sindacali con le Autorità, ravvisandosi l'opportunità di costituire un'apposita commissione comprendente rappresentanti dei lavoratori per cooperare con il Ministero dell'alimentazione allo studio dei problemi del settore alimentare. Si è pure ravvisata l'opportunità di dare incremento alle mense aziendali e agli spacci popolari favorendo l'afflusso dei generi alimentari dalla produzione al consumo. Una Commissione analoga dovrebbe essere costituita per operare nella stessa direzione per quanto riguarda i generi di vestiario. È stata pure esaminata la questione della emigrazione dei nostri lavoratori ribadendosi la necessità che l'emigrazione sia organizzata per gruppi completi di lavoratori.

Come si vede lo studio dei provvedimenti è stato indirizzato sulla base del noto memoriale della C.G.I.L., riassunto integralmente nel numero precedente di questa rivista (n. 1, pag. 43).

LE MAESTRANZE DELLA FIAT hanno espresso il voto che si proceda alla creazione di un Consiglio di Gestione nazionale per la FIAT con la libera elezione di elementi tecnici provenienti da tutte le categorie dei lavoratori. In un altro ordine del giorno le maestranze affermano che la FIAT è patrimonio nazionale e come tale non può essere alienato a nessun capi-

talista straniero e a nessuna cricca animata da interessi troppo particolaristici.

12 PIROSCAFI DI GROSSO TONNELLAGGIO CARICHI DI CARBONE sono partiti dall'America per l'Italia e 10 puro di grosso tonnello carico di grano. Si annuncia pure che è prossimo l'arrivo dagli Stati Uniti di 750 trattori da utilizzare per la riattrezzatura delle aziende agricole.

PER UNA RIFORMA DELLE S.E.P.R.A.L.: in una mozione della Federazione delle Cooperative e Mutue si chiede:

1, che le S.E.P.R.A.L. siano democratizzate con la partecipazione dei rappresentanti della Cooperazione, delle Camere del Lavoro, dell'U.D.I. e degli altri organismi di massa che rappresentano i consumatori italiani;

2, che siano costituiti enti consorziali provinciali coordinati su piano nazionale con la partecipazione dei rappresentanti di cui al numero primo nonché delle Amministrazioni comunali e provinciali, degli Enti della mutualità e similari, col compito di acquistare e produrre in proprio generi di largo consumo, di assumere e di gestire in proprio mense popolari, di provvedere ai mezzi di trasporto;

3, che la intera attrezzatura e il patrimonio delle S.E.P.R.A.L. passino a detti Enti consorziali;

4, che venganoolti i blocchi fra regione e regione per il libero circolo delle merci.

Il C.I.N. di Agrigento in un ordine del giorno afferma che LE MASSE LAVORATRICI SICILIANE SONO UNITARIE mentre i fautori dell'antipatriottismo separatista vogliono far apparire come desiderio di separatismo ciò che è soltanto malcontento generale co-

comune a tutte le regioni in conseguenza dell'attuale situazione, ed auspica una pronta autonomia dell'isola e delle altre regioni nel quadro dell'unità nazionale.

Il Governo Alleato ha reso noto che 65 MILA QUINTALI DI COTONE sono stati destinati all'Italia. Di questo quantitativo 9500 balle di cotone sono già nel porto di Genova, 20000 sono in viaggio.

I TESSUTI SBLOCCATI saranno posti in vendita verso la metà del mese di ottobre, secondo una dichiarazione del ministro Gronchi in data 18 settembre.

LE RIVENDICAZIONI AUTONOMISTICHE DELLA SICILIA sul piano nazionale e la necessità di una riforma agraria sono state riaffermate in una mozione votata nel congresso regionale del Partito democristiano concluso il giorno 19 settembre.

CIRCA 3.000 LAVORATORI PORTUALI NAPOLETANI dipendenti dagli Alleati sono STATI LICENZIATI e sostituiti con prigionieri tedeschi. La massa dei licenziati ha inscenato una dimostrazione di protesta; il Commissario Regionale Alleato ha promesso il suo interessamento presso il Quartier Generale Alleato.

Intanto la situazione di questi lavoratori si presenta molto grave e la loro agitazione non è cessata.

Durante una visita a Napoli nel giorno 21 settembre il Presidente Parri è stato fatto segno a manifestazioni ostili da parte della popolazione. Egli si è recato alla Camera del Lavoro dove, mentre la folla rumoreggiava all'esterno, ha ricevuto una depu-

tazione dei lavoratori colpiti, i quali gli hanno esposto la situazione materiale e morale determinata dal licenziamento. I lavoratori gli hanno reso noto che quelli di loro i quali non sono stati licenziati sono sottoposti all'affronto del controllo e alla sorveglianza dei prigionieri tedeschi che, protetti dall'amministrazione alleata, non solo godono di ampia libertà ma hanno ripreso il vecchio tono altezzoso e sprezzante.

Risulta dalle ultime notizie che i lavoratori già dipendenti dagli Alleati a Napoli, licenziati e sostituiti coi prigionieri tedeschi saranno riassunti, secondo quanto sarebbe stato stabilito in una riunione tenuta il giorno 24 settembre fra la Commissione Alleata e i rappresentanti della Confederazione Generale del Lavoro. I prigionieri tedeschi saranno allontanati da Napoli e avviati per il rimpatrio.

È IMMINENTE L'ABOLIZIONE DEI PERMESSI PER NUOVI IMPIANTI industriali; secondo una comunicazione del commissario alla Produzione Industriale per l'Alta Italia, Prof. Tremelloni. Il commissario ha pure reso noto che duemila automezzi sono stati ceduti dagli Alleati.

Egli ha soggiunto che il problema dei combustibili non potrà essere risolto nell'inverno prossimo, in quanto il quantitativo assegnatoci dagli Alleati va ripartito equamente per sopperire in primo luogo alle necessità industriali e in secondo luogo alla produzione del gas per la quale ultima occorrono trentamila tonnellate mensili solo per l'Alta Italia per erogare 2 ore giornaliere di gas.

Attività sindacale

L'ACCORDO DI ROMA CIRCA IL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI

Ecco il testo dell'accordo raggiunto il 27 settembre tra i rappresentanti della C.G.L.L. e quelli della Confederazione Industriali circa il « blocco dei licenziamenti ».

« Le due parti affermano in via pregiudiziale di costantemente ispirarsi al proposito ed al presupposto di migliorare e sviluppare la produzione al fine anche, e soprattutto, di non alimentare la disoccupazione, problema economico sociale e morale per la soluzione del quale deve essere fatto ogni sforzo.

Non essendo per la insufficienza dei dati di cui si dispone ben sicuro che non siano necessari altri provvedimenti oltre quelli ora concordati dalle due parti, le due parti stesse decidono di rinviare, occorrendo, l'attuale patto in modo che il lavoro esistente sia ripartito tra tutti i lavoratori sviluppando ed applicando i sistemi dei turni di lavoro. Con queste premesse resta inteso:

1. a) Saranno immediatamente licenziati tutti coloro che risultano essere stati al servizio dell'« Ovrà »;

b) Saranno licenziati i lavoratori che sono puniti con almeno tre mesi di sospensione nei procedimenti di epurazione per la loro attività fascista.

2. Saranno licenziati i lavoratori che hanno altri cespiti o sufficienti risorse personali o familiari.

3. Le aziende verranno alleggerite e saranno restituiti alle categorie di normale appartenenza i lavoratori assunti dopo il 30 giugno 1943, ad eccezione dei reduci dai fronti, dalla prigionia o dall'internamento, dei partigiani riconosciuti dall'ANPI, dei perseguitati e vittime politiche e degli apprendisti non superiori ai 21 anni. Ai lavoratori lasciati in tal modo liberi, in aggiunta al trattamento di disoccupazione e degli assegni familiari, sarà dall'azienda corrisposto:

a) il trattamento previsto dai contratti per la risoluzione dei rapporti;

b) una indennità giornaliera di L. 30 per un massimo di due mesi nel caso che il lavoratore non trovi occupazione entro tale termine.

Gli assegni familiari e l'indennità giornaliera saranno corrisposti alla scadenza dei singoli periodi di paga.

4. Le aziende presso le quali si lavora integralmente più di 40 ore settimanali, ridurranno l'orario fino a 40 ore per riassorbire una aliquota corrispondente di altri lavoratori appartenenti alla stessa categoria con precedenza assoluta ai reduci, partigiani e perseguitati politici.

5. Ai lavoratori che effettuano un orario inferiore a 40 ore settimanali verrà corrisposta una integrazione sul salario, pari a $2/4$ della retribuzione e l'indennità di contingenza congruata alle ore mancanti alle 40 settimanali. L'orario di 40 ore settimanali agli effetti del presente accordo è stato calcolato o sulle ore effettuate in una settimana o sulla media di un ciclo plurisettimanale a seconda che l'azienda abbia determinato un orario in relazione alla singola settimana o in un complesso di più settimane.

L'integrazione non verrà corrisposta a quei lavoratori che durante le giornate di mancato lavoro si dedicheranno ad altre attività remunerate. L'integrazione sarà corrisposta dalla cassa integrazione salario con il contributo del 5 per cento del salario a carico degli imprenditori.

Lo Stato interverrà ad agevolare la corresponsione di tali indennità con un concorso la cui natura e le cui modalità saranno determinate da appositi provvedimenti legislativi.

Nel 1° CONGRESSO MUTUALISTICO svoltosi a Milano nei giorni 17 e 18 settembre con la partecipazione dei rappresentanti delle Camere del Lavoro dell'Alta Italia e degli Uffici Provinciali della Mutualità, nonché di parecchi medici, al termine di lunghe discussioni fra i Congressisti è stato convenuto di procedere ad un effettivo decentramento dell'Ente su base democratica con l'assegnare ai Comitati Provinciali funzioni deliberative. Il Congresso ha affidato alla Delegazione Alta Italia del Consiglio Mutualistico il mandato di svolgere una energica azione per uniformare il trattamento assistenziale a tutte le categorie di lavoratori indistintamente.

Il Congresso ha pure deciso che il contributo mutualistico sia a totale carico del datore di lavoro.

È stato votato il seguente ordine del giorno:

«Il Congresso esprime il voto:

1. che si proceda ad un effettivo decentramento funzionale ed economico dell'Ente su base veramente democratica accordando ai Comitati provinciali potestà deliberativa; che il Commissario straordinario avvalendosi dei suoi poteri eccezionali, superi le difficoltà di ordine procedurale e ne realizzi la pratica attuazione;

2. che sia costituita con il sistema democratico una Delegazione Alta Italia, con giurisdizione analoga a quella stabilita per la Delegazione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, affidandone la

6. Le controversie che sorgessero nell'applicazione del presente accordo, comprese quelle che ne rendessero impossibile l'attuazione in determinati casi, saranno decise di comune accordo ad un rappresentante della organizzazione dei lavoratori e ad un rappresentante dell'organizzazione dei datori di lavoro, con decisione arbitrale in caso di dissenso ad un terzo membro scelto d'intesa tra le due parti e in mancanza di esso ad un magistrato.

7. Il patto qui concordato ha efficacia per il Nord Italia. Al fine di raggiungere l'unità completa dell'economia e della vita nazionale le parti si riservano di incontrarsi entro il 15 ottobre per promuovere la estensione del patto stesso alle regioni centro-meridionali con modalità e norme da stabilirsi tra le rappresentanze delle organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro con il consenso del Governo.

8. Il presente atto ha vigore sino al 31 dicembre. Le due parti intendono ritrovarsi entro tale termine per riscontrare, in base all'esperienza dell'attuazione, se e quali nuovi accordi debbono essere presi per il raggiungimento degli scopi comuni indicati nelle premesse.

9. L'accordo qui parafato sarà sottoposto alla approvazione definitiva delle due Confederazioni e firmato il 14 prossimo venturo, restando intante in vigore le odierne disposizioni.

gestione ad un Consiglio composto di membri eletti dalle Camere del Lavoro di intesa con gli Uffici Provinciali. Alla Delegazione spetta il compito di attuare la riforma contenuta nelle linee programmatiche tracciate nella mozione approvata dal Congresso;

3. sia uniformato, nella sostanza, il trattamento assistenziale a tutte le categorie (industria, commercio, agricoltura, credito e assicurazione) su una base uniforme che tenga conto del sistema di erogazione dell'assistenza sanitaria diretta e delle peculiari caratteristiche delle varie categorie per quanto concerne l'assistenza economica;

4. sia deciso che il contributo venga fissato in funzione delle necessità economiche delle assistenze e sia caricato completamente al datore di lavoro, perché risulti superata la finzione economica della sua incidenza, dato che esso in effetti finisce per gravare esclusivamente sui costi della produzione;

5. sia impostato, come soluzione integrativa del nuovo assetto della organizzazione mutualistica di malattia, lo studio per l'assorbimento da parte del suddetto Istituto del rischio derivante dalla assicurazione della tubercolosi, delle malattie professionali, degli stati di infermità dipendenti da infortunio sul lavoro limitatamente agli stadi di temporanea;

6. sia studiata la riorganizzazione di un secondo istituto che abbia compiti di previdenza intesi a coprire tutti i rischi economici rappresentati dal pa-

pagamento delle pensioni di invalidità e vecchiaia, dal pagamento di sussidi di disoccupazione, ecc.:

7, sia deciso l'assorbimento di tutte le attività di carattere assistenziale che risultassero ancora autonome da parte dei due organismi previsti;

8, sia esaminata la possibilità del superamento del criterio contributivo nel senso di una integrazione a carico dello Stato a scopo di perfezionare in senso totalitario l'assistenza igienico sanitaria;

9, sia nominata una Commissione di quattro membri fra cui un medico che abbia l'incarico di costituire, d'accordo con le Camere del Lavoro e gli Uffici interessati, la Delegazione Alta Italia ».

A membri della Commissione sono stati designati: Angelini - Zonca - Carnevali - dott. Pinna.

I C.L.N. AZIENDALI DELL'ISTITUTO INFORTUNI si sono riuniti a Congresso nei giorni 15 e 16 settembre in Milano insieme con le Commissioni Interne per trattare i problemi relativi alla riorganizzazione dei servizi dell'Istituto per una più efficace azione di assistenza nei confronti dei lavoratori infortunati. Sono state precisate le funzioni rispettive delle Commissioni Interne e dei Comitati Aziendali; è stato deliberato che le principali proposte di riforma della legislazione in materia di infortuni sul lavoro siano discusse dall'Amministrazione dell'Istituto insieme con i Comitati Aziendali.

I PROBLEMI DELL'ASSISTENZA SOCIALE sono stati discussi il giorno 17 settembre sotto la presidenza dell'Avv. D'Ambrosio con la partecipazione dei Rappresentanti delle Camere del Lavoro dell'Alta Italia. Al termine di una esauriente discussione è stato votato un ordine del giorno con il quale si è chiesto il mantenimento ed il potenziamento dell'attuale organizzazione assistenziale in Alta Italia, in particolare il mantenimento dell'attuale sistema dei contributi unificati per i lavoratori dell'industria e dell'artigianato nelle provincie nelle quali esso è in vigore formulando voti che venga esteso a tutti i lavoratori d'Italia in occasione del coordinamento legislativo. È stato pure chiesto l'adeguamento delle pensioni, delle indennità, degli assegni e di tutte le prestazioni in genere alle minime esigenze di vita.

I RAPPRESENTANTI DI 130 C.L.N. AZIENDALI delle industrie tessili della Lombardia si sono riuniti il giorno 12 settembre presso la Camera del Lavoro di Milano per esaminare il problema delle GIACENZE DEI MANUFATTI TESSILI E DEL CONTROLLO della vendita degli stessi. Al termine della riunione è stata approvata una mozione per la mobilitazione delle maestranze allo scopo di ottenere la costituzione dei Consigli di Gestione e il loro riconoscimento giuridico. La mozione impegna ogni C.L.N. Aziendale per il re-

perimento di tutte le giacenze di manufatti tessili e per la determinazione dei reali costi della merce, propone la creazione di un Ufficio Centrale in Milano per il coordinamento dei dati trasmessi dai C.L.N. Aziendali e per la razionale immissione nel mercato dei manufatti, chiedendo al Governo che i prodotti tessili sottratti al mercato speculativo siano riservati alla vendita controllata.

Estero

AL CONGRESSO DELLE TRADE UNIONS in un discorso pronunciato il 12 settembre il Primo Ministro britannico ATTLEE ha detto fra l'altro che insieme coi grandi alleati Stati Uniti e Unione Sovietica è certo di contribuire alla soluzione dei grandiosi problemi del dopo guerra e che fin da adesso si sta combattendo una guerra per bandire la povertà, il bisogno e la mancanza di sicurezza.

IN TEMA DI EMIGRAZIONE ITALIANA, negli Stati Uniti d'America ferve un dibattito fra i sostenitori della porta chiusa e quelli della porta aperta. È prevalente l'opinione che in ogni caso l'emigrazione dovrà essere cauta e controllata, indirizzata verso territori lontani dai centri industriali.

LE PROPRIETÀ FONDIARIE DEL BRANDEBURGO APPARTENENTI A GERARCHI NAZISTI saranno confiscate e divise fra i contadini poveri, secondo una comunicazione pervenuta il 14 settembre.

L'Amministrazione provinciale del Brandeburgo avrebbe emesso un decreto per la riforma agraria in base al quale verranno confiscate le proprietà fondiarie eccedenti i 100 ettari. Si direbbe nel decreto che la riforma stessa sarà il presupposto essenziale per la ricostruzione democratica e per la ripresa economica della Germania.

LA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO FRANCESE ha rivolto nei giorni scorsi agli elettori francesi un appello affinché rispondano negativamente alla richiesta di De Gaulle circa la concessione al Governo dei pieni poteri durante il periodo in cui si procederà a redigere la nuova costituzione.

SI ANNUNCIA DAGLI STATI UNITI che l'Unione degli operai automobilistici e il Comitato di Organizzazione Industriale hanno minacciato la GENERAL MOTOR di iniziare uno sciopero rivoluzionario, mentre la FORD MOTOR COMPANY ha proceduto ad una serrata, a causa di scioperi non autorizzati diretti contro le industrie fornitrici dell'impresa. In tal modo tutta l'industria automobilistica americana è minacciata di una completa paralisi.

UNA CRISI NOTEVOLE SI MANIFESTERÀ in seno al Partito conservatore inglese in relazione alle due tendenze nei riguardi della legislazione socialista preparata dal Governo. Infatti una tendenza vorrebbe sviluppare l'opposizione contro detta legislazione in blocco mentre un'altra tendenza vorrebbe distinguere rilevando che una simile opposizione contro riforme che in parte sono realmente reclamate dal popolo sarebbe sterile e avrebbe l'effetto di creare il vuoto intorno al Partito conservatore.

SESSANTA MILIONI DI LAVORATORI SONO RAPPRESENTATI AL CONGRESSO SINDACALE MONDIALE che si è inaugurato il giorno 25 settembre a Parigi nel Palais Chatiliet.

Il Congresso ha approvato il progetto di una nuova costituzione che consoliderà maggiormente l'unità sindacale dei lavoratori di tutto il mondo ed ha manifestato sin dal principio il proposito di svolgere una vasta azione a favore delle masse lavoratrici che non ha riscontro con quelle finora svolte. Il Congresso intende di chiedere una rappresentanza in seno al Consiglio delle Nazioni Unite e anche di promuovere una codificazione internazionale dei diritti dei lavoratori.

Le nuove cariche sono state designate. Sono stati eletti Presidenti: Leon Jouhaux (Francia), Walter Citrine (Gran Bretagna), Vassili W. Kuznetsov (Unione Sovietica), Sidnej Hillman (Stati Uniti), Vicente Lombardo Toledano (America Latina), Shu-Hiueh-Fan (Cina). Sono stati pure eletti cinque fiduciari per la parte amministrativa: John Rosley (Gran Bretagna), Y. Brophy (Stati Uniti), Louis Saillant (Francia), Mikhail Marassov (Unione Sovietica), M. G. Bernasconi (Svizzera).

UNA NOTEVOLE FORNITURA DI CARBONE sarà effettuata dalla Polonia all'Italia in base all'accordo raggiunto fra i due rispettivi governi, secondo una comunicazione pervenuta il 26 settembre. Per tale fornitura il Governo polacco accetterà in pagamento i dollari accreditati a Washington in controvalore della moneta di occupazione messa in circolazione in Italia dagli Stati Uniti. Il trasporto sarà effettuato mediante vagoni merci italiani trasferiti a suo tempo in Polonia.

GLI SCIOPERI NEGLI STATI UNITI SI ESTENDONO. Secondo una comunicazione del giorno 26 settembre 60.000 lavoratori del legname hanno cessato il lavoro negli Stati Nord-orientali del Pacifico seguiti in un secondo tempo da altri 30.000. Si sono pure

messi in sciopero i lavoratori delle industrie petrolifere nel Middle West nonché i lavoratori delle fabbriche automobilistiche di Detroit. Anche in vaste regioni del Sud e della costa orientale vi sarebbero agitazioni di sciopero.

LIBRI RICEVUTI

Sherwood Anderson: *Molti matrimoni* - (Romanzo) - « A. Mondadori » Editore - Milano - 1945 - Pp. 272 - L. 240. —

Giuseppe Castellano: *Come firmai l'armistizio di Cassibile* - « A. Mondadori » Editore - Milano - 1945 - s. p.

C.L.N.A.I.: *Come si organizza un Congresso dei C.L.N. di base* - Editore a cura della Segreteria e dell'Ufficio Stampa del C.L.N.A.I. - Milano - 1945 - Pp. 24 - L. 20. —

Candidus: *Parla Candidus* - « A. Mondadori » Editore - Milano - 1945 - Pp. 296 - s. p.

Grazia Deledda: *Romanzi e Novelle* (Vol. II) - « A. Mondadori » Editore - Milano - 1945 - Pp. 1108 - L. 450. —

Philippe Heriat: *Figli perduti* - (Romanzo) - « A. Mondadori » Editore - Milano - 1945 - Pp. 320 - L. 240. —

Rita Montagnana: *Ricordi dell'Unione Sovietica* - Editrice « L'Unità » - Milano - 1945 - Pp. 15 - L. 12. —

D. Riazanov: *Marx ed Engels* - (9 conferenze tenute all'Università proletaria di Leningrado) - Traduzione di Bianca del Vicario - « Istituto Editoriale Italiano » - Milano - Pp. 292 - L. 220. —

Rosario Ruggeri: *Le vie della rinascita* - « A. Mondadori » Editore - Milano - 1945 - Pp. 312 - s. p.

Nino Sansone: *Aeroporto* (racconti ed impressioni, piccolo panorama della vita di un campo di aviazione) - Edizione « Vergine » - Milano - 1945 - Pp. 86 - L. 50. —

Filippo Scarponi: *Possibili aspetti futuri dell'agricoltura italiana* - « La Fiaccola » Editrice - Milano - 1945 - Pp. 82 - s. p.

Stalin: *Il socialismo e la pace* - Editrice « L'Unità » - Milano - 1945 - Pp. 12 - L. 8. —

Stalin: *Lenin* - Editrice « L'Unità » - Milano - 1945 - Pp. 31 - L. 20. —

Stalin: *L'uomo il capitale più prezioso* - Editrice « L'Unità » - Milano - 1945 - Pp. 24 - L. 15. —

Sono tornati alla luce

T. DREISER

UNA TRAGEDIA AMERICANA

La vita dei nostri tempi e le passioni comuni a tutti gli uomini, fanno di questo romanzo uno specchio che riflette ogni tinta e ogni forma. È un colosso della letteratura moderna.

IL CAMMINO DI UNA DONNA

Gioia, dolore, commozione in una vita femminile. Quello che una donna può raggiungere con la sua personalità e con la sua lotta quotidiana agli avvenimenti imprevisti.



J. ERSKINE

IL MARITO DI PENELOPE

Ecco quello che si può definire una allegria parentesi. Il miracolo sta nel fatto che vicende così umoristiche e straordinarie siano trattate con una forma così semplice e tranquilla. Si può sorridere perfino dei propri guai.



LE BELLE NOVELLE DI TUTTI I PAESI

È un saggio bene assortito di molti caratteri. Alla fine del libro ci si stupisce di quello che all'inizio non si sapeva e si prova compiacimento per averlo imparato.



Novità

SPEAK ENGLISH PROPERLY

di M. CALO

È più di una grammatica e meno di una trattazione; è quello che serve e che prepara ad una conoscenza limpida della lingua inglese.



Ristampa

STORIA DELLA VITA MILANESE

di E. VERGA

Casa Editrice N. Moneta * Milano * Via Marco Aurelio N. 6



194

**NORD
SUD**

Rivista quindicinale del lavoro

ASSSR